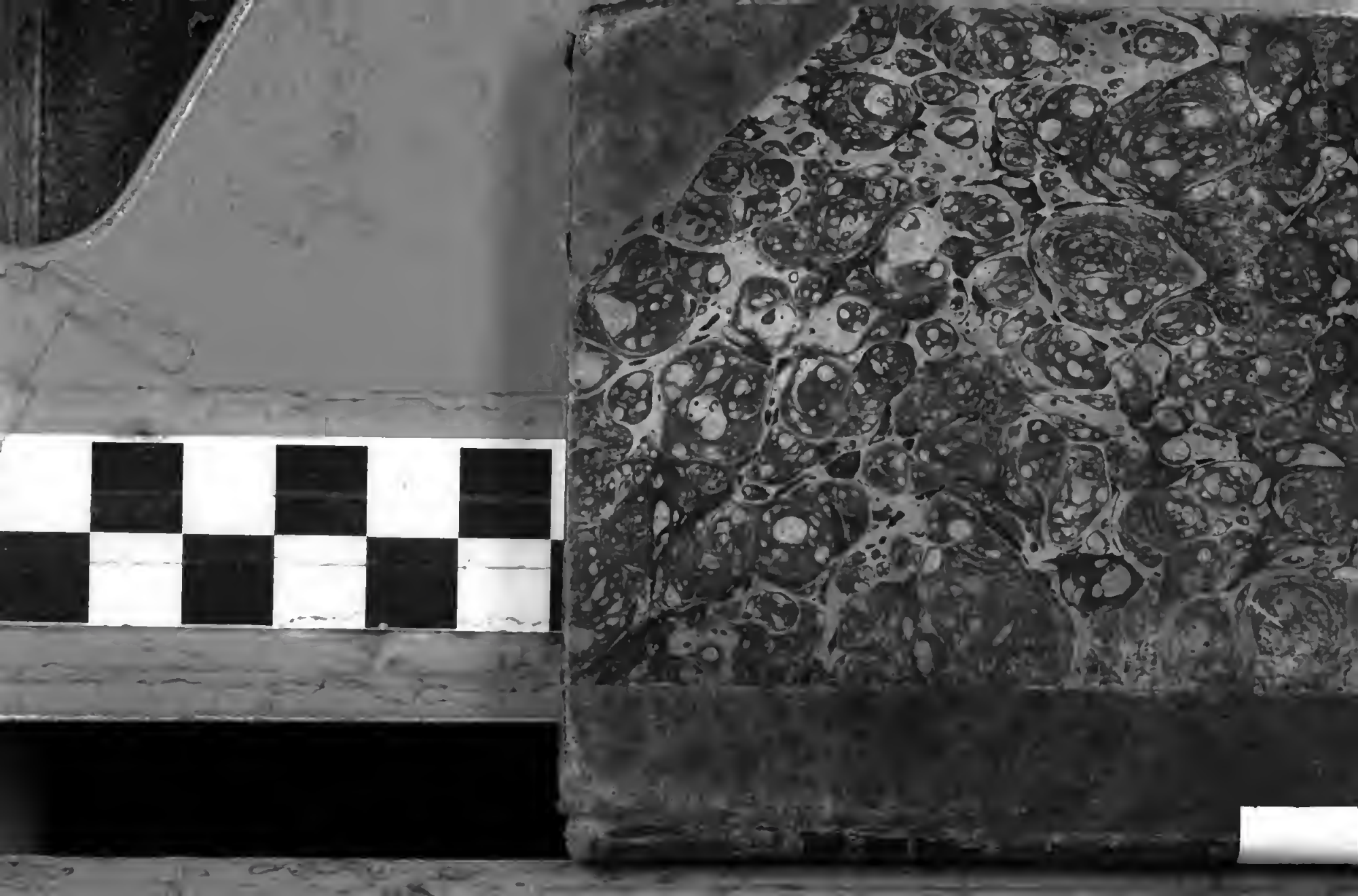
Digitized by Google



B 17
8
62
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Inginocchiatevi, e fate il vostro dovere.

MANOSCRITTO
TROVATO
SUL
MONTE POSILIPO

DÌ F. L. C. MONTJOYE

AUTORE

DELLA STORIA

DEI QUATTRO SPAGNUOLI

TOMO I. PARTE I.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI)(MDCCCVI.

8° 17.8.62.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Si legge nella Storia dei quattro Spagnuoli, *che uno degli eroi, che vi figurano, chiamato Cesare di Suza trovò un manoscritto sul monte Posilipo. Questo manoscritto dalle mani di Cesare di Suza passò in quelle di Ferdinando Texado, altro eroe della* Storia dei quattro Spagnuoli; *questi lo consegnò al Sig. Sançio, librajo di Madrid sulla piazza maggiore, da cui l' abbiamo avuto, e che ci attesta la verità degli avvenimenti, che vi si raccontano.*

Questo manoscritto era stato composto, come si dice nella Storia dei quattro Spagnuoli, *dall' uomo, di cui vedeasi ancora sul monte Posilipo la testa imbalsamata entro una custodia di cristallo, ai tempi*

dell' istesso Cesare di Suza. L' autore nel comporlo soffriva delle grandi pene di coscienza. L' agitazione della sua anima avea posto il maggior disordine nelle sue idee. La sua opera era sconnessa, senza metodo, piena di lagune, di anacronismi, di sbagli di geografia, e potea considerarsi piuttosto un apologia, che un istoria. Egli era dunque impossibile il presentarla al pubblico in questo stato di disordine.

Era accompagnato questo lavoro da diverse lettere originali, alle quali si rimetteva sovente. Leggendo dette lettere vedemmo con piacere, che se ci era possibile di unirne un piccolo numero di altre, che l' autore non avea potuto procacciarsi, noi avremmo avuto la soddisfazione di offrire ai nostri lettori un corpo di Storia interessante, disposta saggiamente, e tanto più preferibile a ciocchè avea scritto l' autore medesimo, in quanto che contenevano il ragguaglio del suo fine tragico, che, com' è naturale, non potea trovarsi nella sua propria opera.

Non ci restava dunque altro da fare, che il procurarsi quel picciol numero di lettere, che mancavano, e su tal proposito siamo riusciti coerentemente ai nostri desiderj. Le ricerche del Librajo Sancio hanno ripieno questo vuoto. Quelle poche lettere erano state depositate in una Casa Religiosa di Madrid dalla famiglia stessa di quegl' individui, che fanno la principal comparsa nella Storia, che si propone.

Ma nel presentare questo carteggio nel suo intiero dobbiam prevenire il pubblico, che sarebbe cosa possibilissima, che non l' avessimo purgato d' ogni anacronismo, poichè le lettere che lo compongono, essendo senza data dell' anno, in cui sono state scritte, non abbiam potuto ridurre gli avvenimenti in un epoca precisa. Dall' altra banda però ci è sembrato sì fatto inconveniente poco considerabile, e non abbiam creduto, che ci dovesse trattenere nella intrapresa. Ci è parso poi, che bastasse il sapere, che questi avvenimenti

hanno avuto luogo verso il principio del Secolo decorso. Una maggiore precisione sarebbe senza dubbio giudicata superflua.

Non ci facciamo parimente garanti, che questo carteggio sia esente da ogni fallo di geografia. Esso dà, per esempio, al Bey di Algeri delle città, che oggimai appartengono incontrastabilmente al Bey di Tunisi. Un somigliante errore tuttavia è di poca importanza in un opera di questa natura, in cui poco preme, che l' esattezza topografica sia spinto fino allo scrupolo, purchè siano contenti altronde il core, e lo spirito.

Dobbiamo dire ancora, che sarebbe possibilissimo, che non si fossero dati ai personaggi i veri nomi che hannò, poichè varia nel manoscritto l' ortografia di questi nomi. Gli eroi dell' Istoria, per esempio, vi sono chiamati ora di Veiro, *ora* d' Avaero, *e finalmente* di Aveyro. *Nell' attenerci all' ultimo, crediam bene di avvertire, che, se questo è il vero nome, la casa di Spagna che lo aveva, non era in*

alcuna parentela con verun altra casa dell' istesso nome, sia di Spagna, sia di Portogallo.

L' istesso dee avvertirsi relativamente al nome di los Tormes *dato ad altri personaggi di questa Storia. Nel manoscritto ora si legge* los Torques, *ora* los Tormes. *Adottando quest' ultimo prevenghiamo i lettori di non intendere in alcuna guisa, che quelli cui lo diamo, siano appartenuti a qualunque altra casa, che avesse avuto il nome medesimo.*

Finalmente dobbiamo osservare, che nel manoscritto uno dei personaggi subalterni si chiama semplicemente Tommaso *senz' accennar mai il nome della sua famiglia. Noi l' abbiam lasciato tale quale col suo solo pronome, presumendo, che non potesse essere molto interessante per i lettori il conoscere il nome patronimico d' un simile personaggio.*

Dopo queste brevi osservazioni, che abbiam creduto di non dover tralasciare non ci resta altro, che il sollecitare la

indulgenza dei leggitori per questa nuova Storia. Si ha il coraggio di credere, che non sia men degna della Storia dei quattro Spagnuoli, *di cui si sono fatte tre edizioni, mercè l' accoglienza favorevole, che le ha fatto il pubblico. Si troverà infatti in questo nuovo scritto, come nel precedente una varietà grande di avventure bizzarre e straordinarie, con un ampio argomento d' istruzioni, che resultano tutte dalla sostanza medesima degli avvenimenti. Ci sembra pertanto, che il mezzo più sicuro, per ottenere il compatimento dei lettori sia quello di presentar loro un opera tale, che dopo averla letta, dicano dell' Autore:* Miscuit utile dulci.

MANOSCRITTO

TROVATO SUL MONTE POSILIPO.

PARTE I.

LETTERA I.

Enrico di Aveyro a Chiara Sarmienta di Aveyro sua madre.

Dall'Escuriale 15 Settembre 17..

Giunto a Madrid, mia Signora, e madre rispettabilissima, seppi, che la Corte e tutti i Ministri erano all'Escuriale. Io partii subito a quella volta, per eseguire i vostri ordini, ma siccome vi arrivai troppo tardi, pensai tra me, che sarebbe

stato inutile il richiedere nell' istante un udienza dal Ministro della Guerra. Mi limitai a prevenirlo della mia venuta con un biglietto, che lasciai al Segretario, e di cui eccovi il tenore:

„ Io ho l' onore, Sig. Conte, di preve-
„ nirvi, che conformemente alla lettera,
„ che avete scritto a mia madre, mi son
„ dato ogni premura di venire a trovar-
„ vi. Vi priego ad accennarmi l' ora, che
„ vi sarà più comoda per l' abboccamen-
„ to, che desiderate di aver meco. Ag-
„ gradite intanto la sicurezza del mio ri-
„ spetto. „

Due ore dopo di aver lasciato il Castello, ricevei per un paggio la risposta, che vi trascrivo: *Io sarò visibile domattina alle ore nove = Il Conte Rodrigo de los Tormes.*

Andai puntualmente la mattina seguente alle nove dal Ministro, e fui introdotto nel suo gabinetto. Era solo, ed occupato a scrivere. Lo salutai; non parve, che prendesse il minimo interesse al mio ar-

rivò ; mi disse soltanto senza interrompere il suo lavoro: *Ben venuto, Signor d' Aveyro!* Quest'accoglienza mi sembrò un poco fredda. Nel gabinetto non vi era altra sedia fuori d'una poltroncella a braccioli, su cui sedeva il Ministro, e conseguentemente io stetti ritto. Continuando egli a scrivere, e sempre senza volgermi un occhiata, mi disse: *Come stà la vostra Signora Madre?* — *Molto bene*, gli risposi. — *Ella è*, soggiunse, *una donna di grandissimo merito*. Suonò quindi il campanello, e si fece portare un lume per sigillare la sua lettera. All' istesso paggio, che portò la bugìa ordinò di far venire i suoi figli.

Non tardarono a comparire. *Chiara!* disse il Ministro alla sua figlia, *salutate il Sig. d' Aveyro ; e voi, Gusmano, abbracciatelo*. Eglino obbedirono; le nostre scambievoli urbanità si fecero con serietà e freddezza, come dovea accadere in un primo abboccamento tra persone, che non si conoscevano punto. Mi parve, che la

mia croce di Malta fissasse non poco l' attenzione di Chiara, e di Gusmano.

Avendo finito il Ministro di sigillare la sua lettera, mi venne incontro, ed esso pure considerò molto la mia croce di Malta, e con un aria, che additava la sua sorpresa mi disse: *E perchè mai questa croce? — Signore*, gli risposi, *perchè ho l' onore di appartenere all' Ordine di Malta in qualità di Cavaliere. — O questa è straordinaria! — Signore, non vi è cosa più naturale; nè la mia nascita, nè il mio gusto mi chiudono la porta dell' Ordine, che mi ha decorato di questa croce. — Essendo però voi il maggiore di casa.... — Io non son punto il maggiore. — Come! Non siete voi il Sig. Diego? — Io mi chiamo Enrico. — O perchè siete venuto voi, e non già vostro fratello, che io avea espressamente ricercato alla vostra Signora madre? — Egli non si trova in Spagna, e mia madre ha creduto, che io potessi nella sua assenza sentire dalla vostra bocca quelche avete*

da parteciparci. — Molto bene. E dove si trova attualmente? — In Francia. — Si tratterrà lungo tempo? — Noi lo aspettiamo di giorno in giorno; ci ha scritto ultimamente da Bajona. — Benissimo: Sig. Enrico, io ho molto piacere di vedervi, ma io volea discorrere con Diego, e non con voi.

Era a questo termine il nostro dialogo, quando entrò un Idalgo, e dichiarò al Ministro, che veniva da parte del Re. Tutteddue si ritirarono in un angolo del gabinetto, e dopo alcune parole, che l' Idalgo disse sottovoce, il Ministro ritornò da me, e scusossi di non potermi trattenere più lungamente, essendo stato intimato di portarsi nell' istante da Sua Maestà. *Io vi prego*, aggiunse, *e desidero, che venghiate domattina all' istessa ora a prender meco la cioccolata. Vi debbo parlare di affari importanti; ed io prenderò delle misure, perchè non siamo interrotti. Scrivete intanto alla vostra Signora Madre, che mi avete veduto, e che*

appena sarà giunto vostro fratello, è necessario, ch'egli venga a trovarmi.

Questo è tuttociò in sostanza, che si è detto è fatto in questo primo colloquio. Io mi lusingo, che la mia prontezza nell' eseguire i vostri ordini vi sarà gradevole, che non troverete nulla di riprensibile in quel poco, che ho avuto occasione di dire. Siccome però la conferenza di domattina mi pare, che debba esser piuttosto seria, io pregherò il mio caro mentore a venir meco dal Ministro, e star presente al nostro abboccamento. Le sue sole occhiate mi detteranno le risposte che gli dovrò fare, e il contegno, che dovrò tenere.

Io vi supplico, mia cara madre, di esser continuamente persuasa di tutta la tenerezza di vostro figlio. La mia deferenza per ogni vostro desiderio in un affare, che mi repugna all'estremo, è una prova, che sarà sempre illimitata la mia sommissione ai vostri voleri.

Fate aggradire, io ve ne priego, alla

mia cara sorella i saluti più teneri, ed affezionati. Scriverò al mio amico pel primo corso di posta.

LETTERA II.

Stefano Mendoza a Chiara Sarmienta d'Aveyro.

Madrid 18. Settembre 17....

La nostra conferenza col Ministro ebbe luogo ieri l'altro all'ora fissata. Io mi sono incaricato di ragguagliarvene, temendo, che la modestia del vostro caro figlio non ne indebolisse i dettagli, che sono in sua commendazione.

Entrati appena nella Sala, in cui si dovea prendere la cioccolata vi trovammo il Conte Rodrigo, seduto sopra un canapè; avea accanto la figlia, e le stringea tra le sue teneramente una mano. Parea, che le parlasse col maggiore interesse, e la figlia,

che ha l'istesso vostro nome sembrava di ascoltarlo con una specie di compassione. Gusmano, suo fratello, si stropicciava il dosso colla mano destra, ed era piuttosto pensieroso.

Appena comparimmo in sala il Conte Rodrigo si alzò, ed io sentii, che disse alla sua figlia: *Ecco il suo fratello; calmatevi*. Gusmano ci salutò col piegare leggermente la testa. Il Signor Rodrigo mostrò della sorpresa nel vedermi, e indirizzandosi ad Enrico gli disse: *Io mi era figurato, Sig. Cavaliere, che sareste venuto solo a favorirmi. Mi pare, almeno, che questo fosse il nostro appuntamento... Io non conosco punto questo Signore.* — *Il Sig. Stefano Mendoza, che vi presento*, rispose vostro figlio, *è la persona, a cui sono più debitore in questo mondo, e io credo che se mio padre vivesse, non ricusereste di ammetterlo meco alla vostra presenza. Il Sig. Mendoza ne fa le veci; egli non mi lascia mai.*

„Sig. Mendoza, *mi disse allora il Con-*

ce, io non vi conosceva personalmente, ma vi conosco assai pei vostri Scritti, che fanno onore egualmente al vostro spirito, e al vostro core. Sareste voi parente del P. Stefano Mendoza? — . Io sono suo nipote. — Voi avete un titolo di più di raccamandazione. Il Padre Mendoza gode della fiducia di tutta la Corte, ed io non credo, che verun altro Gesuita faccia maggior decoro al suo Ordine pel sapere, e pelle sue virtù. Il merito è ereditario nella vostra famiglia. Nò sicuramente; io non vi trovo punto inutile in una conferenza, ove dobbiam parlare d' interessi, che debbono esservi cari per l' affezione, che, per quanto mi sembra, voi portate alla Casa di Aveyro. Segghiamo. „

Venne allora la cioccolata. Il Conte ordinò alla sua gente di ritirarsi, ed aggiunse: *Che nessuno entri, se non suono; io non son visibile che per il Re*. Mentrechè Donna Chiara frullava, e mesceva la cioccolata, io ebbi tutto l'agio di esaminare il padre, e i due figli, di modo che

sono in grado di disegnarvene un quadro il più fedele. Il Conte ha più di sessanta anni; è grande, e d'una corpuratura proporzionata. Se avvi qualche difetto nell' esteriore della sua persona si vede chiaramente, che deriva dalla sola età. Ha della freschezza di carnagione, ma le gambe un pò enfiate sullo stinco. Porta il collo curvo, e la testa inclinata un poco sulla parte sinistra; i suoi occhi son neri, bene squarciati, ma senza brio. Egli aggrotta nel parlare i sopraccigli, gitta uno sguardo furtivo, e abbassa subito gli occhj. In generale il suo portamento non è niente disinvolto, e in tutto le sue maniere vi è un certo imbarazzo, che non solo non inspira veruna confidenza, ma che fa sospettare ancora, che il core sia rade volte d'accordo colla lingua. Ha pure i denti molto belli, e pare che lo sappia di troppo, poichè quando non parla tiene costantemente le labbra aperte, e i denti chiusi.

Gusmano è d'una statura mezzana;

tiene la testa diritta e alta; e tutti i suoi lineamenti hanno del piccolo. I suoi denti non sono niente belli. Guarda vivamente fiso colui, a cui parla, e i suoi occhj neri son pieni di fuoco: s' è vero che vi si scorga l' anima, nella sua anima dee esservi molta fierezza. Il suo portamento in generale, i suoi gesti, l' aria con cui vi guarda, la sua maniera di annunziarsi, tutto palesa, che la modestia è una virtù di cui fa poco caso. Il suo colorito bruno, i suoi capelli cresputi, la sua fronte stretta, i molti segni che gli ha lasciato il vajolo sul viso, le sue labbra grosse, danno poca grazia alla sua fisonomia, e vi spargon sopra un non sò che di cupo, ed anche di feroce. Lo credo nella stessa età del vostro figlio maggiore; non mi pare almeno, che possa passare i venti-cinque anni, e questo, per quanto ne posso giudicare fino al presente, è il solo rapporto, ch' esista tra loro. Gusmano in una parola non mi sembra nè un leggiadro, nè un amabile cavaliere.

Chiara sua sorella, è una cosa affatto diversa; ella non ha assolutamente nessuna fattezza, che somigli quelle del fratello. Tutto è buono, tutto è perfetto nel suo esteriore, e riunisce a tutti i vantaggi della bellezza tutte le grazie di ciò che si chiama un'amabile donzella. Benchè brunetta, potrebbe dirsi, che la sua carnagione è d'una estrema bianchezza. La dolcezza, la bontà, la modestia, il pudore, tutte le virtù le più interessanti sono dipinte nelle sue occhiate, e nel suo sorriso; ma l'insieme della sua fisonomia sembra annunziare, ch'ella sia per inclinazione maninconica. Io la credo tuttavia perfettamente felice, perchè suo padre sembra d'idolatrarla. Ha diciotto anni: Se le qualità della sua anima corrispondono ai vezzi del suo volto, e alla bellezza del suo personale, è in tutte le vedute una giovinetta, cui non manca nulla.

Venghiamo ora a ciò, che fece il soggetto della nostra conversazione. Il Conte Rodrigo cominciò nella seguente gui-

sa: (noi tutti l' ascoltammo nel maggior silenzio, e senza interromperlo mai) „Ha regnato oramai troppo lungamente la inimicizia tra le nostre due case; egli è tempo di spegnere il fuoco d' un odio, che turba il nostro scambievole riposo, fa lo scandolo de' nostri simili, e affligge, io sono autorizzato a dirvelo, l' istesso Re. Questi sono i principali motivi, che m' inducono oggi a fare io stesso il primo cotale apertura. Ve ne sono però degli altri, che non sono meno potenti per me. La mia sposa morendo mi fece promettere di affaticarmi con lealtà a porre in essere una riconciliazione tale, che le due famiglie fossero in avvenire cotanto strettamente unite, quanto pel passato erano state divise; ed io non voglio, che mi si possa rimproverare di aver mancato a una volontà così sacra. Finalmente io non vi tacerò, che il Re, allorchè gli piacque di confidarmi il Dipartimento della guerra, ha esatto che io gli dessi parola di procurare con tutte le mie forze di conquistar

l'amicizia dei D'Aveyro. Non dipenderà da me, che non siano compiuti i desiderj di sua Maestà; non dipenderà da me, che l'amicizia non soffoghi di fatto ogni germe di divisione tra le nostre due case.„

„I figli della Contessa di Aveyro sono egualmente che i miei, abbastanza avanzati in età, per conoscere la deplorabile Storia di questa divisione. Io ne rammenterò nonostante quì le principali circostanze affinchè la Sig. d'Aveyro vedendo nel ragguaglio che le sarà fatto del nostro abboccamento, che non dissimulo ciocchè sembra essere a mio svantaggio, possa giudicare della mia lealtà, e della sincerità delle mie proposizioni.„

„La prima causa della divisione, ch'è regnata fino a questo giorno tra le nostre case non si dee forse, che alla vicinanza delle terre, che possegghiamo nella Castiglia-Vecchia. È cosa rarissima, che i grandi proprietarj, le cui possessioni sono limitrofe, non abbiano delle questio-

ni su i confini e su i diritti correspettivi. Dalle questioni ne vengono i litigi formali, le querele, le sfide; e si finisce collo sfuggirsi a vicenda, e coll' odiarsi; e quelch' è infinitamente deplorabile, l' odio, e le ostilità diventano ereditarie. Questa in brieve è la storia dei nostri antenati. Non hanno cessato mai di essere tra loro in guerra, e d' uopo è confessare, che questa guerra è stata qualche volta sanguinosa. Saranno quasi dugento anni, che un Los Tormes, capo della sua famiglia, essendo uscito con trecento uomini in circa contro un D' Aveyro, ch' era pure alla testa della sua casa, e che marciava parimente contro il primo con un egual numero di vassalli, rimase ucciso sul campo di battaglia. Alcuni anni dopo il figlio maggiore di quel Los Tormes sfidò in una zuffa della stessa specie quel medesimo d' Aveyro, che perse egualmente la vita sul campo di battaglia. Sarebbe affatto inutile il ricercare da qual banda erano gli aggressori, e il torto, e di

far questo esame, io dico, in un momento, in cui offro sinceramente la pace.„

„ Io dirò soltanto ciocchè mi riguarda personalmente in questa lunga e penosa concatenazione di querele. La Terra di Espinosa, ch' è stata sempre nella mia famiglia dipende per certi diritti dal Castello di Amaya, che appartiene ai Signori di Aveyro. Quando per la morte di mio padre io presi possesso della Terra di Espinosa, io non intesi mai di sottrarmi alla obbligazione, che mi era imposta di prestar fede, e omaggio al Signor d' Aveyro; ma non mi detti veruna smania per eseguire tutto ciò; volli aspettare o un invito, o una intimazione. Venne l' invito. Un giorno, Sig. Enrico, ricevei da Ferdinando vostro padre una lettera in cui mi rammentava, ma nei termini i più cortesi, ma con tutta la politezza d' un gentiluomo Spagnolo, che io dovea prestargli omaggio, e giurargli fedeltà. Egli m' indicava il giorno, e l' ora, in cui mi avrebbe ammesso a questa cerimonia.

Mi faceva capire nell'istesso tempo che in questa cerimonia non ci sarebbe stato nulla di umiliante per me, e che l'avrei trovato solo in casa. Egli avea il diritto di esigere, che a cotal atto di vassallaggio dovessi intervenire colla testa nuda, disarmato, e in ginocchio; ma io supponeva, che si sarebbe contentato d'una dichiarazione, che io mi era sottomesso a tutte queste formalità, senza eseguirle di fatto. Credetti anche di scorgere nella sua lettera qualche frase, da cui rilevavasi, che si proponeva di profittare di cotale circostanza, per farmi dei progetti di reconciliazione; ed io non era certamente niente alieno dall'accettare la sua amicizia.„

„Io mi portai dunque al Castello di Amaya nel giorno convenuto. Quando vi giunsi era mezzogiorno, vale a dire, l'ora, che mi era stata indicata. Fui introdotto non già nel gabinetto di Ferdinando, ma nella sala, ove pranzava, e ch'era addobbata pomposamente. Non

potete credere quanta fosse la mia sorpresa nel vederla piena di persone invitate. Osservai in mezzo a quella gente dei legali, dei criminalisti, dei giudici, dei paggi vestiti riccamente, e una schiera di *guardie del corpo*, armate di alabarde. Ferdinando si era fatto inalzare in fondo della sala una specie di trono. Appena mi scorse, vi si assise, si pose il cappello in testa, e mi disse col tuono del padrone: *Rodrigo, avvicinatevi; levatevi il cappello, e la spada, mettetevi in ginocchio, e fate il vostro dovere. Facendo cotale atto in presenza di tutti questi onorevoli testimonj, esso avrà assai più di solennità, e di forza.*

„ Vi confesso, che il mio dispetto fu estremo; mi salì il fuoco alla testa; borbottai non sò che. Avevo perduto affatto l' uso della ragione. Se io non fossi stato in un delirio completo, è verisimile, che la scena sarebbe diventata terribile; ma nel traviamento, in cui ero, non vedendo alcuna idea, in cui potessi fer-

marmi, fui spinto macchinalmente, e quasi da una forza soprannaturale, all' atto, a cui mi si richiamava cotanto duramente. „

„ Io non sò quanto tempo durasse quella crudel cerimonia, e in che consistesse; ma quando mi fui alzato, mi veddi nella situazione d' un malato, che dopo aver perduto per qualche tempo ogni sensibilità per l' eccesso del morbo ripiglia coll' uso dei sensi il sentimento di tutti i suoi dolori. Io non mi accorsi di aver riacquistato la mia ragione, che dagli strazj del mio core. Io considerai l' umiliazione soffetta, come il colmo delle sventure, come l' affronto il più sanguinoso, che un gentiluomo potesse ricevere. Mi credei avvilito, disonorato, infamato, se non mi vendicava. Ripresi la mia spada, e mettendomi fieramente in testa il cappello, mi rivolsi verso di Ferdinando. Egli era sceso dal suo trono. Viddi, che mi guardava fiso tranquillamente: la sua aria quieta e serena mi

pietrificò, sconcertò le mie idee, e mi chiuse la bocca. Egli si tolse il cappello nobilmente, e col tuono d' un eroe da teatro mi disse: *Rodrigo il mio spirito è contento, lo sia egualmente il vostro. Siamo amici, sedete, e pranzate con noi.* Io presi queste parole, questo invito, il tuono di voce di cui si servì, per una sanguinosa ironìa, che secondo le mie idee era *il non plus ultra* degli oltraggi, che mi si eran fatti. Gli risposi con alterezza: *Ferdinando, tocca adesso a voi il fare il vostro dovere, venendo immediatamente da me per imparare la verità dell' assioma:* Summum jus, summa iniusta. — *Non vi è saviezza, nè bravura,* riprese, *a far delle minacce in sì numerosa compagnia: noi ci rivedremo, quando sarà opportuno.*„

„ Non gli feci veruna replica, e mi ritirai precipitosamente. Nell' attraversare la sala contigua, sentii degli strepitosi scroscj di risa, e non mi venne il minimo dubbio, che i convitati non si diver-

tissero alle mie spalle. Questo ultimo insulto accese il mio core di tutto il fuoco della vendetta.„

„ Pochi giorni dopo sfidai Ferdinando, e gli lasciai la scelta dell' ora, delle armi, e del numero dei testimonj. Io gli detti l'appuntamento in un piccolo bosco, che separava la sua terra dalla mia.„

„ Ristringerò il ragguaglio di questa scena funesta; la catastrofe fu a mio svantaggio. Ci battemmo colla spada, ed io ricevei una ferita nella coscia destra, che mi obbligò lungo tempo a letto, e che non è mai guarita bene, non potendo neppure adesso passeggiare senza qualche incomodo.„

„ Nel corso della mia malattia, Ferdinando più giovane di me di alcuni anni si maritò; io seppi, che si era imparentato colla nobile, e potente Casa di Sarmiento. Anch' io pochi mesi dopo la mia perfetta guarigione, sposai la figlia del Marchese d' Illescas. Trovai in questo matrimonio ogni specie di convenienza, e

debbo confessare a mia confusione, che fui tanto cieco dal mettere nel numero di queste convenienze la poca armonia, che regnava allora tra le Case d'Illescas, e di Sarmiento. Così, in vece di porre in opra ogni mezzo di terminare la guerra accesa tra Ferdinando e me, io cercava di alimentarla di nuovo. Ecco, dove ci precipitiamo, quando la passione in vece della ragione guida il nostro spirito.„

„ Io debbo rendere tuttavia giustizia alla mia Sposa. Lontana affatto dal partecipare dei risentimenti della sua famiglia contro i Sermiento, e dei miei contro i D'Aveyro, ella ha consumato tutta la sua vita nel desiderare, e nel far tutti gli sforzi possibili, per procurare una generale riconciliazione. La sfortunata non potette riuscirvi. Prima di morire, come io vi diceva, mi fece promettere su ciò che la religione ha di più santo di eseguire quelch'ell'avea intrapreso, e il giuramento, che feci, parve, che addolcisse gli ultimi suoi momenti.„

„ Dopo il mio duello con Ferdinando noi non ci vedemmo più perchè i reggimenti, nei quali eravamo al servizio, andarono di guarnigione in due opposte estremità del regno; di modo che fino a questo giorno io ho ignorato assolutamente lo stato della sua famiglia. Io credeva pure, che avesse un solo figlio. „

„ Vengo adesso all' ultimo atto delle nostre questioni, e mi lusingo di credere, che questo ultimo atto sarà coronato dalla più felice catastrofe. Voi sapete, che tutti gli Spagnuoli nel 1700. furono divisi di opinione, quando furono intesi del testamento di Carlo II., che chiamava al trono di Spagna un Principe Francese, presentemente regnante. Ciò dette luogo ai maggiori movimenti nelle truppe. Quando l' agitazione è universale, quando tutte le passioni si riscaldano, è molto difficile lo sceglier bene il cammino da battersi, specialmente se i diritti in questione compariscono dubbiosi. „

„ Per parlare di me solo, io pensai fra

me stesso lungamente a qual partito mi gitterei in braccio. M'informai con ogni premura da qual banda si deciderebbero i diversi reggimenti, e veramente di primo lancio il maggior numero non si volse verso il Re attuale. Se mi volessi fare illusione, e comparire agli occhj altrui migliore di quello che non sono, direi, che questa pluralità era una presunzione sufficiente, per determinarmi; ma la verità si è, che avendo saputo nel prender le dette informazioni, che Ferdinando si era dichiarato, ed avea fatto dichiarare il suo reggimento intiero per la Francia, questo fu per me un motivo bastante per dichiararmi in favore dell' Austria; tanto è vero, e io lo confesso a mia vergogna, che non vi è più equità, nè criterio, nè senno, dove regna l' odio, e che sì fatta passione non è solamente la più cieca, ma è ancora la più potente per fare il male. „

„ Io ebbi in principio qualche ragione per credere di aver fatto la migliore scelta. Diversi miei successi furono favo-

revoli, ed assai importanti. Ferdinando all' opposto fu costantemente disgraziato. L' Inghilterra, e l' Austria non ci lasciavan mancare di danaro, nè di ogni altra sorte di soccorsi. Ferdinando dovette ricorrere sovente a dei compensi. Vedendosi poco assistito trovò in se medesimo e nei suoi capitali ogni risorsa. Reclutò dei soldati, e gli assoldò in proprio. Vendè le sue argenterìe, impegnò i suoi latifondi; ed è pur troppo disgraziatamente vero, che difendendo la causa del nostro legittimo Sovrano egli ha consumato la miglior porzione delle sue ricchezze.„

„ Egli fu, che contribuì nella massima parte a fare abortire l' impresa degl' Inglesi su Cadice; egli gittossi nella Castiglia, ove fece dei prodigj colla sua saviezza, colla sua attività, e colla sua bravura. Egli fomentava, ed infiammava la fedeltà dei Castigliani con tutti i mezzi, ch' erano in sua balìa. Giunse fino a determinargli a bruciare i loro viveri, e a ridurgli alle ultime estremità, per far pe-

rire l'armata dell' Arciduca. Finalmente marciò sotto gli ordini del Duca di Vandôme contro Brihuega, dove io mi era ritirato cogl' Inglesi. Si mise alla testa dei granatieri, e prese la città d' assalto. Cinque-mila Inglesi furon fatti prigionieri. Io ebbi la sorte di evadere. Andai a riunirmi al Conte di Staremberg, che marciava in nostro soccorso. Egli fu disfatto a Villaviciosa dall' armata che il Re comandava in persona, e nella quale Ferdinando era alla testa di tre-mila uomini, che si batterono da disperati. Questa battaglia fu sanguinosa, terribile: e la ritirata del General Staremberg gloriosissima.„

La condotta, che Ferdinando, ed io si tenne in tutto il corso di questa guerra, dovea naturalmente fruttargli dei grandi vantaggi, e a me dei grandi disastri; ma quelche dee accadere non accade quasi mai. Dopo la battaglia di Villaviciosa andai a rinchiudermi in una piazza importante, che io munii in modo di provvisioni da

guerra, e da bocca, che avevo ogni motivo di credere, che farebbe una lunga resistenza. Gli avversarj pure avevano questa opinione. Mi si fecero allora delle preposizioni, e le accettai. La piazza si rese, e poco dopo la guerra finì nella maniera più vantaggiosa pel Re. Da questa epoca le mie entrate, e il mio favore non hanno fatto che crescere. „

„ Quanto a Ferdinando, dopo l'affare di Villa-viciosa, io non ho avuto assolutamente alcun lume sulla sua sorte. Alcuni, mi hanno detto, ch' era morto sul campo di battaglia; altri che avea perduto affatto la buona grazia del Re, ch' era stato anche implicato nell' affare del Marchese di Leganés, che si accusa di tradimento, che sulle prime è stato rinchiuso nel Castello di Pamplona, e che si è detto quindi, ch' è stato trasferito in Francia nel Castello di Vincennes. Checchè ne sia di tutto ciò, io vengo a parlarvi adesso della proposizione, che ho fatto alla Signora di Aveyro. „

Questa fu la introduzione del Conte Rodrigo. Io mi veggo costretto a rimettere al prossimo ordinario la continuazione di questa interessante conferenza nel timore, che non parta la posta. Voi troverete in questo plico una lettera di Enrico pel suo amico; vi priego a recapitargliene.

LETTERA III.

Enrico di Aveyro a Wenceslao Ratziousky.

Madrid. 18. Settembre 17...

Io non ti parlo niente, mio caro amico, del mio viaggio all' Escuriale. Mia madre ti significherà tutto ciò, ch' è accaduto tra il Conte di Los Tormes, e me. Io non ho alcuna idea, che possa effettuarsi la riconciliazione progettata. Questa famiglia ci ha fatto, e ci fa forse anche presentemente troppo male per impedirci d'en-

trare nelle mire, che ci manifesta il Ministro. Mi sembra prima di tutto esser necessario, che noi sappiamo, che cosa è di mio padre. È veramente strano, che il Conte Rodrigo, che gode adesso del maggior credito, e che dee conoscere presentemente tutti i segreti dello stato, non sia la fatto di questo.

Non ti nasconderò per altro, mio caro Ratziousky, che nella ipotesi della riunione di queste due famiglie, io riguarderei mio fratello, come il più fortunato degli uomini. Chiara di Los Tormes, che in questa supposizione gli viene destinata in sposa, dee render colui, che si unirà seco tanto felice, quanto si può essere in questo basso mondo. Io credo, che non vi sarebbe alcun Re, che vedendola non ambisse di sceglierseła in consorte. Tu dirai, che in questo mio dire vi è della esagerazione Spagnuola. Nò, amico mio, nò; Chiara si lascia molto indietro a se tutte le fanciulle, che si dicon belle, tutte quelle che passano per leggia-

dre, tutte quelle che sono amabili. Ella è una creatura veramente celeste; è un angiolo, che basta che si faccia vedere, per ottenere la venerazione, e l' amore degli uomini. Tutto è in lei incantatore, e seducente; o parli, o taccia, o cammini o stia ferma, ella piace, e rapisce. In tutto il suo portamento, e contegno, nei suoi minimi gesti vi è un tal prestigio di attrattive, che siamo tentati a crederla continuamente di una natura diversa dalla nostra. La lingua Spagnuola, ch' ella parla con una purità forse senza esempio, ha nella sua bocca un armonia, che io non credeva mai; e tu stesso, se tu sentissi Chiara parlare, saresti forzato a convenire, che la nostra lingua è la prima delle lingue di Europa.

Che dirò io di più per terminare il suo ritratto? Figurati nell' istesso soggetto il personale il più maestoso, e il più elegante; una testa come ci dipingon quella di Venere; dei grandi occhj, che sebbene siano neri hanno maggior dolcezza che

vivacità; una bocca vermiglia, quasi quasi piccola come l' occhio, e che lascia travedere dei denti d' una bianchezza sorprendente, e disposti perfettamente; un naso in giusta proporzione col resto della fisonomia; delle gote, il cui incarnato assomiglia benissimo alla rosa sbocciata di fresco; un sorriso, che incanta. In poche parole, mio caro amico, non vi è brunetta più bella di Chiara, non vi è bionda più graziosa di lei: ed è fuor di dubbio, che determinandosi mio fratello a fissar quì le sue adorazioni, egli incontrerà a piè dell' altare non pochi rivali. Senza esser profeta, io predico per usare il linguaggio dei nostri libri santi, che Chiara *è nata per la perdizione di molti*. Ma per quanto Chiara sia bella, ed abbia dei meriti singolari io son di parere, che non entrerà mai nella nostra famiglia, almeno finchè s' ignorerà il vero destino di mio padre.

Rapporto a te, mio caro amico, tu pensi giustamente, che tutto quello che

ti riguarda m' interessa in modo, che non è possibile, che io trascuri la tua commissione. Ho veduto infatti l' Ambasciatore di Pollonia, che mi ha fatto la migliore accoglienza. Mi ha detto che la tua croce, e il tuo passaporto del Gran-Maestro erano sufficienti per poterti trattenere in Spagna quanto tu desideravi; ch' egli non avrebbe neppure alcuna difficoltà di spedirtene uno, quando tu lo credessi necessario, per andare altrove. Mi ha aggiunto finalmente, che non avendo da farti alcun rimprovero nel suo particolare, e non essendo incaricato di alcun ordine, che ti sia relativo, egli sarebbe ben cauto a darti la minima inquietudine, molto più, che il suo costante sistema era quello di non escir giammai dal cerchio, in cui lo confinavano le sue istruzioni.

Tu puoi dunque vivere in pace nell' asilo, che ti ha offerto la mia amicizia. Niuna cosa ti obbliga a rinunziarvi, se non quando io tornerò a Malta, dove tu puoi aspettare con pazienza il fine del tuo

esilio, e avanzarti intanto nell' Ordine, onde ti rincresca meno la perdita momentanea delle tue ricchezze.

Io persisto dunque a disapprovare altamente il tuo progetto di prender servizio in Algeri. Questa idea è cotanto pazzesca, che non mi par possibile, che ti sia saltata in testa. Tu conti inutilmente su buoni uffici di quel giovine Algerino, che rimandai a casa sua, dopo averlo fatto prigioniero. Come vuoi tu darti ad intendere, che la religion cristiana, che ha abbracciato, non debba essere un ostacolo alla sua propria fortuna? E se non è nulla egli medesimo, come mai ti potrà procurare una sorte migliore di quella che tu godi? Il nulla non frutta nulla. Prestati dunque una volta all' evidenza, e persuaditi, che la prima condizione per far fortuna tra i Maomettani è quella di abbracciare la loro religione. Son certo, che tu non vuoi essere nè apostata, nè rinnegato.

Addio; io non so precisamente quando verrò ad abbracciarti. Dipenderà ciò da-

gli ordini di mia madre, o del mio caro mentore, che acquista ogni giorno dei nuovi diritti alla mia riconoscenza. Ti assicuro però, che lo pago della stessa moneta; s' egli ha per me la tenerezza d' un padre, io ho per lui la sommissione e l' attaccamento d' un figlio.

Addio; non ti dimenticar di me accanto a mia madre, e alla mia Sorella.

LETTERA IV.

Stefano Mendoza a Chiara Sarmienta d' Aveyro.

Madrid. 20. Settembre 17..

Ripiglio il mio racconto dove l' ho lasciato. Il Conte Rodrigo avendo finita la sua introduzione si rivolse a me, e mi domandò, se io approvava la riconciliazione, ch' egli proponeva. Gli risposi vagamente, che avendo l' onore d' esser

l'amico della Casa d' Aveyro, e che avendo identificato tutti i miei interessi con quelli di Enrico, io faceva dei voti ardentissimi per tutto ciò che poteva contribuire alla felicità della famiglia, che mi accordava la sua fiducia, e al bene particolare del mio caro alunno.

Il Conte indirizzandosi allora a Enrico si stabilì tra essi il dialogo seguente, che vi trascrivo parola per parola.

„ E voi, Signor Enrico, come la pensate voi del mio progetto? — Non avendo, Signore, sviluppato ancora intieramente le vostre vedute, io potrei sbagliare a dire il mio parere. Dall' altra banda io son sì giovine, e vaglio sì poco, che non può esser mai contato il mio sentimento in un affare così grande. Tocca unicamente a mia madre prima di tutti, e poi a mio Fratello l'essere consultati da voi su questo particolare. — Questo è rispondere nell'istesso tempo con modestia, e con saviezza. Ma dopo la lettera, che ho avuto l'onore di scrivere alla vostra signora

madre, le mie vedute non vi possono essere ignote. Senza dubbio ella vi ha comunicato quella lettera; voi l'avete certamente letta? — L'ho letta. — E così? — Ho veduto, che vi proponete di unire le due famiglie con un legame, che le renda amiche per sempre. — Ed io ho aggiunto alla Signora di Aveyro, che questo legame dovesse esser tale, che non potess' esser rotto nè da Dio, nè dagli uomini. Ora io credo, ch' ell' avrà perfettamente compreso, che io intendeva proporre di unire la mia figlia con vostro fratello, che, come mi persuado, possede tutte le qualità d' un buono, e leale cavaliere. Quando ho scritto alla vostra signora madre, io igorava, ch' ell' avesse più d' un figliuolo; poichè, come vi ho fatto avvertire, poco dopo il matrimonio di vostro padre, non ho avuto con lui veruna sorte di relazioni: io non ignorava la nascita di vostro fratello, perchè mi fu significata legalmente, presso a poco, come un Sovrano annunzia ai suoi sudditi la na-

scita dell'erede dei suoi diritti, e della sua potenza. Io ho pregato la Signora d'Aveyro a spedirmi suo figlio, se non poteva o non voleva venire in persona. Voi siete venuto in loro vece, e in questo la combinazione mi ha servito assai bene. Mi sembra almeno cosa ottima, che voi abbiate tempo di disporre vostro fratello alla riconciliazione, che dee farsi tra noi, e a distruggere tutte le obiezioni, che potrebbe trovare in una inveterata antipatia, che non dee oramai esistere altrimenti. Voi vedete dunque, Signore Enrico, che la vostra età non vi rende niente straniero alla materia, che noi trattiamo, e che vi dà tutta la esperienza necessaria per incaricarvi della parte di mediatore tra il vostro caro fratello, e me. Io son sicuro, che il Sig. Mendoza favorirà questa mediazione. Il Re ha fatto la pace coi suoi sudditi; è degno d'un buon realista il contribuire a quella dei sudditi tra di loro. Francamente, signor Enrico, apriamo i nostri cori. Avete voi nulla da op-

porre a quanto avete sentito dire? — Signore, io persisto in credere, che ogni opinione, che potessi emettere, sarebbe prematura, e che vi dee importare unicamente di fondar le vostre speranze sulle risoluzioni di mia madre, e di mio fratello. — Ma in sostanza quale è la vostra età? — Sono entrato nel mio ventesimo anno. — Una prudenza sì grande in questa età mi sorprende all' estremo; io sono stato sempre di parere, che in Spagna, e voi mi confermate in questo pensiero, la ragione si maturi più presto, che sotto gli altri climi. Ma io vi voglio mettere tra l' uscio e il muro: supponete per un momento d' essere vostro fratello; guardate la mia figlia Chiara, e rispondetemi: Accettereste voi, o rigettereste l' offerta della sua mano? —. Io renderei l' omaggio il più profondo, e il più sincero al merito eminente della signora vostra figlia; ma non prenderei alcuno impegno, e il cielo mi preservi sempre dal pensare diversamente; nò, io non porgerei orecchio a veruna

proposizione, prima di non aver ritrovato mio padre. — Ah! Signor Enrico, voi mi affliggete vivamente; abbandoniamo di grazia questa idea funesta: per nostra sventura la morte di Ferdinando..... — Ebbene! S'egli è morto, che io sappia, ove riposano le sue ceneri, che ci si dica a mio fratello, e a me, dove si racchiude il suo cadavere! La voce, che uscirà dal fondo della sua tomba c' instruirà del nostro dovere....„

Quì, Signora, il vostro caro Enrico non potette frenare la sua sensibilità; i suoi occhj si bagnarono di pianto; egli si cavò fuori il fazzoletto per asciugargli. Nell' istesso istante io veddi scorrere delle lagrime anche dai begli occhj di Chiara. Questa scena commovente cagionò alcuni momenti di silenzio; io osservai allora qualche imbarazzo nell' aria e nel contegno del Conte. Quanto a suo figlio se ne stava a bocca aperta, e cogli occhj asciutti, e fisi sopra di Enrico. Ero per prender la parola, onde por fine a questa penosa

situazione, quando suonò l' *Angelus Domini*. Chiara si alzò immediatamente, appoggiò le ginocchia sulla sua sedia, e nascondendoci il volto, profittò del raccoglimento in cui eravamo, per rimettersi dall' agitazione, che non poteva altrimenti celarci. Il Conte parve, che pregasse; Gusmano borbottò tra i denti, cavò fuori di sotto la camicia un reliquario, che porta sospeso al collo, e lo baciò affettuosamente. Quanto al vostro caro figlio egli pregò con ardore, e la preghiera, che indirizzò al Cielo, fù, come ve lo figurate bene, quella che egl' indirizza ogni giorno; lo scongiurò a rendervi Don Ferdinando. Debbo però avvertirvi, che in questa circostanza non fece punto la sua orazione a voce bassa, ma bensì a voce alta, e con un tuono, che penetrò me medesimo cotanto vivamente, che non potendo resistere all' impressione, che mi fece, che mi precipitai al suo collo, e lo bagnai delle mie lagrime.

Ritornato in me mi accorsi, che Chiara

ci divorava cogli occhi; il Conte mi parve commosso. Non potete imaginarvi però qual fosse la mia maraviglia, quando viddi Gusmano, sempre impassibile, volgessi freddamente verso suo padre, e salutarlo con una leggiera inclinazione di testa, come per domandargli la permissione di parlare. Avendola ottenuta, egli pronunziò con una gravità veramente insolente queste poche parole: *Signore, io non credo, che la dignità del nome che portiamo, e quella del posto, a cui vi ha inalzato il favore del Re, vi permettino di prolungare questa conferenza, giacchè non si potea spiegare con maggior risalto la vostra generosità, e si conosce sufficientemente, come vi corrispondano.*

„ Gusmano, *gli rispose il Conte*, io sò ciocchè debbo al mio nome e al mio posto, ma sò ancora ciocchè debbo alle intenzioni di vostra madre, e agli ordini del vostro Rè. Bisogna, che questo affare si termini, e coll'ajuto di Dio, si terminerà come mi son prefisso. La vostra so-

rella, che si trova più interessata di voi sà, che tocca a me solo il dirigere la sua scelta. Ella è giunta all' età, in cui dee farsi questa scelta, e si farà quando, e come io la desidererò. Parlate, Chiara; non v' impedisca una falsa modestia di far comprendere al Sig. Enrico, e al Sig. Mendoza la sicurezza, che non avete veruna prevenzione contro il partito, che vi propongo, e niuna idea di opporvi all' opra di riconciliazione, che io pretendo di condurre a fine. „

Chiara divenne di fuoco a tale interpellazione di suo padre; fece aspettare un poco la sua risposta; quindi abbassando gli occhj si espresse così coll' accento del candore, e della verità: „ Io saprò costantemente, Signore, obbedire ai vostri ordini, e all' ultima volontà di mia madre. Mi è impossibile l' avere della prevenzione contro un cavaliere, che non ho l' onore di conoscere; e quando potessi aver la presunzione di azzardarmi ad esaminare i vostri disegni sopra di me, io mi

protestò quì con tutta la sincerità del mio core, che a qualunque sorte mi riserbi il cielo personalmente, mi onorerò sempre, e mi stimerò fortunata d' essere stata l' istrumento della felicità di due famiglie, che le loro divisioni hanno reso sventurate per tanto tempo. — Voi siete un amabilissima zittella, *disse Rodrigo*. Cosa ne dite voi, Sig. Enrico? Voi pure siete un bravissimo cavaliere. Vostro fratello vi somiglia? Ha egli lo stesso merito? — Ne avrebbe ben poco, se non ne avesse più di me. — La vostra modestia mi dà la più alta idea del vostro spirito, e del vostro core. Io domando se il vostro Sig. Fratello ha nulla nel suo esteriore, che lo renda affatto dissomigliante da voi? È un pò meno grande. — Ha egli verun difetto? — Veruno. — L' istessa vostra fisonomia? — Si dice, che l' abbia più gradevole, avendo i lineamenti più piccoli, e la sua bravura vi si trova dipinta in una maniera, che gli fà infinitamente onore. — In qual maniera? — Egli ricevè

in Cadice da un Ufizial-Generale Inglese un colpo di sciabla, che gli ha lasciato all' angolo dell' occhio destro una lunga cicatrice in forma di mezza-luna. — Questa è di fatto una bellezza maschile. Egli ha dunque fatto il militare? — Egli seguì in principio mio padre in qualità di suo Ajutante di Campo, quando i fedeli Spagnuoli si dichiararono per Filippo V., ma trovandosi piuttosto seria la sua ferita, si vidde obbligato di abbandonare il teatro della guerra, e nella impossibilità di ritornarvi, perchè la sua guarigione fù lunga, e appena ristabilito in salute fù attaccato dal vajolo. — Ne porta egli in volto dei segni? — Nessuno. — L' istesso è di Chiara: sono già sei mesi, ch' ebbe questa brutta malattia, e questa brutta malattia, come voi vedete l' ha rispettata. La vostra Signora madre di figli non ha altri, che voi, e vostro fratello? — Io ho anche una sorella. — Di quale età. — È minore di me. — Bella senza dubbio? — Ognuno lo dice. „

Si facea questo dialogo, quando si sentì un gran rumore nelle stanze contigue. Tutt' a un tratto si aprì la bussola della sala, in cui eravamo; entrarono dei paggi, delle guardie, degl' idalghi, ed annunziarono il Rè. Comparve di fatto il Rè. Ci alzammo tutti immediatamente, e ci ponemmo schierati nell' attitudine la più rispettosa. Ci volse gli occhi addosso, e disse: *Io credeva di trovar quì il Sig. d' Aveyro.* Quindi senz' aspettar risposta guardò fissamente Enrico, e soggiunse: *Sig. Cavaliere, come vi chiamate?* — *Enrico d' Aveyro*, rispose vostro figlio. — *Voi dunque non siete il solo figlio della Contessa d' Aveyro?* — *Io ho un fratello, e una sorella.* — *Non lo sapeva; ma le nostre turbolenze son terminate; io saprò tutto ciò che mi preme di sapere, per provare la mia riconoscenza alla brava gente, che ha avuto il coraggio di seguitare la mia cattiva fortuna.* *E' voi, Signore*, ripigliò subito il Rè volgendosi alla mia persona, *come vi chia-*

nate? — Mendoza. — Mendoza! Questo nome non mi giunge nuovo. Io ho letto col più vivo interesse gli scritti di Stefano Mendoza, dove sono stabiliti sì eloquentemente i miei diritti alla corona di Spagna. Siete voi forse? — Son io. — Sig. Mendoza a voi pure ho d-lle grandi obbligazioni. — Sire! io ho fatto il mio dovere, e ne sono oggi molto onorevolmente ricompensato, dopo che V. M. si degna di attestarmene la sua soddisfazione. — Non basta questo. Qual interesse vi guidava quì? Cosa chiedete voi? — Io non chieggo niente. Don Ferdinando di Aveyro mi accordava la sua amicizia; io gli aveva delle obbligazioni: fò le sue veci presso il giovane Enrico. La gratitudine mi ha collocato in questo posto, ed io non ne ambisco altri.

Parve il Re maravigliato. „ In verità, *soggiunse*, quanto più conosco la nazione Spagnuola, tanto più mi persuado, che nessun' altra sia così grande e generosa. Si trovano solamente tra gli Spagnuoli

questi esempj eroici di fedeltà verso il suo Principe, di attaccamento verso il suo amico. In questa sola nazione pure, Signor Enrico, si può trovare un cavaliere perfettamente ben fatto quanto voi siete. Ho veduto nel mio viaggio d' Italia l' *Apollo di Belvedere*, e senza complimento si crederebbe vedendovi, che voi foste servito di modello a quel sorprendente capo d' opera. Contate su tutta la mia benevolenza; avvisate la vostra famiglia, che io la impegno a entrare francamente nelle mire del Conte di Los Tormes, e ch' ella può esser sicura, che io ripareró per quanto sarà in me, le ingiustizie, che sono state fatte a vostro padre. È poco tempo, che mi son noti i servigj, che mi ha reso, e il frutto amaro, che ne ha raccolto. Sapete voi precisamente dove, e come sia morto? — Noi crediamo, che viva. — Voi mi fate stupire. E dove credete voi, che sia? — Non lo sappiamo. Forse qualche prigione.... — Mi fate fremere. Io le vi-

siterò da me stesso: unite le vostre ricerche alle mie; vi seconderò con tutte le mie forze. Il più bel giorno della mia vita sarebbe quello, in cui vedessi in corte ai miei fianchi il bravo Ferdinando di Aveyro. Addio; che mi si lasci solo col Conte di Los Tormes. Io desidero, che voi siate suo amico; io lo voglio.„

Noi partimmo subito, io immerso in una profonda meditazione, ed Enrico inteso a raccapezzare nei miei occhi, come io la pensassi su quanto si era udito. Tutto ciò infatti è molto straordinario, e Dio solo sa fin quì, cosa sarà per succedere. Ma qualunque cosa poss' accadere io credo urgente il salvare Enrico dai rischj, che certamente correrebbe quà, se vi si trattenesse lungo tempo. Per quanto sia savio, non è punto un angiolo, ma un uomo; e quegli enfatici complimenti, e quell' eterne insipidezze sulla sua avvenenza, che gli s' indirizzano da tutte le bande, sono il veleno del core umano. Nella sua età, in cui le passioni hanno

tanta forza, ed è sì facile il sodisfarle, la vanità che si trae dai vantaggj esteriori incanta l'immaginazione, promette delle imprese felici, e per procurarsele ci precipitiamo nelle avventure, nelle inconsideratezze, e si finisce col trovare l'infortunio.

Il confronto soprattutto coll'*Apollo di Belvedere* produce un effetto, che non mi piace nulla. In un momento si è saputo da tutta la Corte, e dalla Corte è passato rapidamente nella città. Attraversando jer-mattina la Gallerìa dell'Escuriale, che conduce alla Cappella nell'istante in cui tutti portavansi là, per ascoltar la messa, io sentiva sussurrare intorno a me: *Eccolo l'Apollo vivente di Belvedere*. Osservai poi, che tutte le donne belle o brutte, giovani, o vecchie, si tiravan sù il loro velo, e consideravano attentamente Enrico, che si facea rosso, e soffriva. Jeri sera si passeggiava al *Prado*. Alcuni cavalieri vestiti colla massima eleganza ci passarono vicino. Due

o tre di essi gridarono; *Per S. Jacomo, quello è un bel Cavaliere!* Gli altri risposer loro in maniera, che si potesse sentire: *Signori, quel cavaliere, che vi eccita la maraviglia, è il Cavalier di Malta, che il Re chiama* l' Apollo di Belvedere. Queste parole nello spazio di pochi minuti echeggiarono nelle orecchia di tutti, e spinsero intorno a noi una folla di curiosi. Ci facemmo largo in mezzo a questa calca importuna, e fummo obbligati a smettere la passeggiata. *Cospetto del Diavolo!* diceva Enrico in italiano. *Che miseria! Questa gente*, proseguiva, *mi farebbe scappar da Madrid; si maravigliano propriamente d' una cosa meschina.*

A fronte di ciò egli è pensieroso, e astratto, e perde visibilmente qualche cosa della sua giojalità, che, come sapete, è stata fin ora d' una tale energia, che facea d' uopo il frenarla sovente. Mandateci dunque, Signora, i vostri ordini, e le vostre istruzioni, e se siete di parere, che non sia più necessario il nostro soggior-

no alla capitale, sarà opportunissimo, che il vostro caro Enrico ritorni a casa e quindi vada a Malta per fare i suoi voti, nel caso però, che persista nel genio di consumare questo sacrifizio.

Io mi scordava d'informarvi, che mio zio, che ho potuto vedere per un solo istante, mi ha promesso di darmi dei lumi su ciò, che ha dato argomento alla conferenza avuta col Ministro della Guerra. Sarà dunque a proposito, che prima di prescriverci la condotta, che dobbiam tenere nell'affare, che ci ha richiamato quà, voi aspettiate, che vi partecipi questi nuovi lumi. Ma siccome il mio caro zio è distratto, ed occupato infinitamente, io non saprei dirvi in alcun modo, quando potrò trattenermi seco quanto sarà necessario. Voi potete solamente esser certa, che io mi procurerò questa conferenza più presto, che mi sarà possibile.

LETTERA V.

Chiara Sarmiento d' Aveyro a Stefano Mendoza.

Dal Castello di Amaya. 26. Settembre 17...

Io non ho da mandarvi, Signore, nè ordini, nè istruzioni. Tutto quello che farete, sarà ben fatto. Voi siete il genio tutelare della nostra famiglia. Continuate ad invigilare sopra di essa, nostro generoso, e degno amico: tocca a voi, a voi solo a guidarci nella strada, che dobbiamo battere. Voi potete dunque in tutto e per tutto far come la intenderete, ammessa però sempre la risoluzione, nella quale io sono costante di non accettare nulla nè per me, nè pei miei figli, e di non pensare ad alcuno stabilimento per essi, primachè non si sia ritrovato il loro padre. Nò, egli non è morto; starene sicuro. Io

sono intimamente persuasa, che il cielo mi farà la grazia di ritrovarlo. Ma dove si trova egli? Qual è mai il suo destino? Forse.... Ahime! Io non voglio affliggervi. Voi avete veduto troppo spesso scorrere le mie lagrime; non bisogna, che i miei gemiti vi perseguitino fino a Madrid. Voi farete benissimo a soggiornarvi, finchè non abbiate acquistato i lumi, che vi ha promesso il vostro caro zio. Io gli aspetto colla maggiore impazienza.

Diego non è ancora arrivato; lo attendo di giorno in giorno; il vitello grasso è di già ucciso, per fargli una buona accoglienza. Ciò che mi fa credere, che giungerà quantoprima è il non aver ricevuto alcuna nuova di lui dopo la sua lettera in data di Bajona. Egli senza dubbio vuol darmene piuttosto a voce, che in scritto. Spero, che sarà molto contento, quando gli farò leggere quelche mi scrivete di Enrico. Dite a questo mio caro figlio, che nello stato in cui mi trovo, io non posso gustare una consolazione più dolce, che

quella di sapere, che continua a rendersi degno delle premure indefesse, che avete per lui. Non bisogna, che smetta un solo istante a riporre in voi tutta la sua fiducia; ed io non capisco, come non debba confidarvi ogni motivo di tristezza, diverso da quello che abbiamo in comune.

Nell' atto di chiudere questa lettera ecco la piccola Amalia, ch' entra nel mio gabinetto, e che m' interrompe col racconto d' una storia molto stravagante, che potrebbe benissimo, come io temo, precipitarmi in dei nuovi imbarazzi. Eccovi questa storia senz' aggiungervi una sillaba di più. Amalia entra dunque nel mio gabinetto tutt' affannata: „ Che hai tu, figlia mia? — O mamma, che uomo singolare è questo Cavaliere Ratziouski col suo colorito pallido, coi suoi capelli quasi rossi, e coi suoi trenta-sei anni! Mio fratello ha per amico un gran furbo — Cosa ci è egli stato? —. Io era nella mia camera seduta al mio cimbalo; la cameriera non sò dove fosse. Il Sig. Ratziouski entra, squaderna

tutta la stanza con delle occhiate che mi fanno paura, prende una seggiola; si accomoda con tutta la famigliarità accanto a me, e si mette a ripetermi le sue sciocchezze solite sulla mia voce, su miei diti, e sulla mia fisonomia. — E poi? — Mi piglia la mano, e me la bacia come un pazzo. — Che gli hai tu detto allora? — Ho ritirato la mano, e gli ho dimandato, se aveva perduto il cervello. — Che ti ha egli risposto? — Mi ha risposto, ch' era impossibile di conoscermi senza perderlo; ch' egli mi chiedeva la permissione di dichiararvi i suoi sentimenti per me; che le sue mire erano pure come la mia anima. *E quali sono le vostre mire?* gli ho detto. *Di diventare il fratello del mio amico Enrico;* mi ha risposto. *E come*, io ho ripreso, *potrebbe succedere, che voi diveniste il fratello di Enrico? Collo sposarvi*, mi ha detto. *Oh! per bacco!* ho gridato, *voi freneticate perfettamente. Da quando in quà i Cavalieri di Malta si maritano? Non avete voi fatto i vostri voti?*

Oh! ha gridato esso pure; *certi voti sono una bagattella; il Papa ha la facoltà di scioglierli*. — Ci è altro? — Senza darmi tempo di rispondere egli ha voluto gittarsi ai miei piedi; me ne sono accorta e mi son tutta sbigottita; mi sono alzata in un attimo, son corsa a precipizio verso la porta, e son venuta a raccontarvi tutto. — Ebbene! mia cara figlia, che concludi tu da tutto questo? — Che mio fratello ha un amico molto sciocco. — E che risoluzione pensi di prendere in conseguenza di questa scena? —. Io non ardirò più di guardare questo Sig. Ratziouski; o vi chieggo intanto la permissione di tornare in Convento —. Tu vuoi dunque lasciarmi sola? Io non avrò ai fianchi nessuno dei miei tre figli! Questa è cosa ben dura. — Che si dee far dunque, mia cara mamma? — Non bisogna dare a questa pazzia più importanza di quello che merita. Quanto a me io ne concludo in sostanza, che il Sig. Ratziouski non ti rispetta molto, e questo certamente non dipen-

de da me. È tutta colpa tua, e non possono avere una diversa riuscita la tua estrema leggerezza, le tue continue bambocciate, la tua disgraziata inclinazione a ridersempre di tutto, a metter tutto in burla. La decenza, la riservatezza, una serietà senza caricatura avrebbero tenuto il Sig. Ratziouski in una certa distanza da te; le tue inette buffonerie sul colore dei suoi capelli, sulla sua carnagione dilavata e smorta, te lo hanno avvicinato di troppo. Consulta la tua coscienza, mia cara figlia, ed esamina quante volte io ti ho dato questa piccola istruzione di morale, e quante volte ti ho detto, ch' essendo oramai entrata nel tuo diciassettesimo anno, tu devi assolutamente escire dal circolo della puerizia. Quando ti si vede passare delle ore a baloccarti con una bambola, come farebbe una fanciulletta di dieci anni, come vuoi tu, che ti si stimi? Ti si tratta come se tu avessi quella età, ed è naturalissimo. Non hai forse di che occuparti, e di che prenderti sollievo nella

tua musica, nel tuo disegno, nell' arimmetica, nella lingua francese, nei tuoi libri di geografia e d' istoria, nella tua colombaia, nei tuoi uccelli, nel tuo giardinetto? E quando ti darai tu pensiero una volta delle faccende domestiche? Non sarebbe ora, che tu facessi su tal proposito tutto quello che fò io? Insomma, Amalia, tu non hai fatto verun conto dei miei avvertimenti. Soffri dunque il dispiacere, che si siei procurata, e tutto ciò, che ne può venire in conseguenza; io non vi veggo altro rimedio. — Mamma, voi mi gridate; siete meco in collera. — Ho io forse torto? Tu siei una ragazza veramente singolare. Ti sei incaricata della educazione della Teresina Pacheco, e non vuoi metterti in testa, che le migliori lezioni non concludon nulla, se quelli che le danno non cominciano dal predicare coll' esempio tutte le virtù. Io ti assicuro, che se tu continui a predicarle colla tua condotta la volubilità, e le fanciullaggini, te la leverò d' intorno, e la riman-

derò ai suoi genitori; io non voglio, che un giorno o l'altro maledicano la sua maestra. Tu mi parli poi continuamente del convento. Che vuoi tu, che ti risponda su tal particolare? Vuoi tu farti monaca? Le sventure di tuo padre riducendo i miei figli a contare sulle mie sole rendite, cotal compenso non sarebbe irragionevole. Per questa ragione il povero Enrico si è fatto forse Cavalier di Malta, e ben presto emetterà i suoi voti. „

Quì la mia cara figlia si è strutta in lagrime; si è gittata ai miei ginocchj, mi ha preso le mani, se l'è accostate alla bocca, e le ha bagnate del suo pianto. In mezzo ai suoi singhiozzi esclamava con una voce compassionevole: *O mia cara Mamma! la miglior tra le mamme! non vi sdegnate colla vostra Amalia. Di grazia non mi portate via Teresa; ella forma la felicità della mia vita. Io non imiterò mai il mio fratello Enrico; nò, nò; non mi sento voglia di farmi religiosa.*

La mia Amalia ha perduto allora tutta

la voce; respirava colla massima pena; mi sono accorta, che le venivano le convulsioni. Non ho potuto più reggere. L'ho rialzata; me la sono stretta affettuosamente al seno. *Nò nò; mia cara figlia, tu non ti farai monaca assolutamente. La tua mamma, la migliore delle mamme, non si dividerà mai da te; hai tu, capito? non si dividerà mai. Tuo padre pure, tuo padre il più generoso il migliore degli uomini ti benedirà un altra volta; ne puoi star sicura. Abbracciami. Quanto a quello ch'è accaduto, è meglio mostrare di non ricordarsi di nulla. Non esternare nè malo umore, io te ne priego, nè dir veruna lepidezza contro il Sig. Ratzìouscki. Noi gli dobbiamo dei riguardi, e perchè è amico di tuo fratello, e perchè è nostro ospite. La croce, di cui è insignito suppone dall' altro canto una nascita, che richiede della circospezione. Lascia la cura a me di accomodare questo affare. Chiama adesso la cameriera, ritorna al tuo cimbalo, e non istar mai sola; o meco o colla tua cameriera.*„

Ecco, Signore, il nuovo imbarazzo, in cui mi getta questo Cavaliere Ratziouski. Io mi procurerò quantoprima un abboccamento seco, e ve ne renderò inteso nella mia prima lettera. Temo, ch' Enrico, troppo trattabile di carattere, si sia legato seco inconsideratamente. Voi medesimo però sareste rimaso ingannato alle dimostrazioni di amicizia, e alle proteste di probità, di cui questo Cavaliere non è niente avaro; come pure per ciò che racconta della sua nascita, delle sue ricchezze, delle sue alleanze, delle sue lusinghe, cose tutte, che non è facile lo smentire, quando quegli, che se ne vanagloria, vien di lontano. Conviene, che noi sappiamo positivamente chi è questo Cav. Ratziouski, e la vera ragione, per cui ha abbandonato la sua patria. Io vi sarò obbligata dunque, se passerete dell' Ambasciatore di Pollonia, che senza dubbio non ricuserà di darvi tutte le informazioni, che gli chiederete su questo soggetto. Egli conosce la mia casa, e quella di

mio marito. I D' Aveyro hanno avuto un ambasciatore in Pollonia, che si è distinto in modo, che tutti i Pollacchi, che ho veduto nei più bei giorni della mia vita, mi hanno assicurato, che la sua memoria vi era in venerazione. Non sarà male, che in tal congiuntura voi conduciate in vostra compagnia Enrico, affinchè in qualunque passo, che dovrem fare, sia convinto intimamente, che si agisce con dei dati sicuri.

Quanto alla mia cara Amalia, io non ho certamente veruna inquietudine. Ella è come voi sapete, la ingenuità, e l' innocenza medesima. Ha poi in me la maggior fiducia. Sotto l' aria della storditezza, e della incostanza, ella nasconde un core eccellente, ed ha della solidità, e della fermezza nei suoi gusti, e nei suoi principj. Oltre a ciò le debbo render giustiza, che ha per voi la maggior deferenza. Non teme niuna cosa al mondo, quanto il dispiacervi. Le sono ognora innanzi agli occhj i pregievoli talenti, di

cui l' avete arricchita. Si riguarda, come una vostra opera, e quando vuole astenersi da un' azione, che non la reputa buona, dice: *No; io non debbo farla; il Sig. Mendoza non l' approverebbe: non bisogna guastare la sua opera*. Capite da ciò, che con queste felici disposizioni non v' è d' aspettarsi, che delle consolazioni da quest' amabile fanciulla, e che non è credibile, che nulla possa mai offuscare la sua modestia, e la sua innocenza.

Addio Signore. Persuadetevi, che io sento tutti i giorni più vivamente il prezzo dei servigj, che ci compartite, come pure dell' amicizia, con cui ci riguardate. Abbraciate per me il mio figlio. Siate severo con lui; la sua età non comporta adesso dei timidi riguardi, e dei complimenti. Ditegli finalmente, che misurerò la mia affezione verso di lui da quella, che avrà per voi.

LETTERA VI.

Stefano Mendoza a Chiara Sarmiento d' Aveyro.

Madrid 28. Settembre 17...

Finalmente ho veduto il mio caro zio, che, come vi dissi, è l'uomo il più astratto della Spagna. Jer-mattina venne a trovarci a casa nel momento in cui Enrico, ed io pigliavamo la cioccolata. Aveva seco un altro Padre Gesuita, presso a poco della mia eta, vale a dire, di trenta-quattro in trenta-cinque anni. Gli pregammo a far colazione con noi; ed essi accettarono di buona grazia. C' ebbi veramebte gusto, perchè mi parve, che la colazione svegliasse la ilarità nello zio, e che le cortesie, e la modesta gravità d' Enrico gl' inspirassero dell' amiciza per questo caro giovinetto.

Bevuta la cioccolata il confratello del

P. Mendoza gli disse: *Oh! Padre Mendoza mio, questa mattina non direte messa. — E perchè? — Perchè avete fatto colazione. — Avete ragione; io me n'era scordato.* Prese un altro bicchier d'acqua, e proseguendo il suo discorso soggiunse: „ Ogni giorno io fo cento sciocchezze di questa natura. Ieri, mio caro nipote, escii tre volte di casa per vederti, e tre volte mi dimenticai del motivo, per cui ero uscito Me ne tornai indietro senz'aver fatto altro, che correre per diverse strade, e pensare alla cometa, che dee comparire. Vedete a che cosa mi son ridotto per essermi applicato con troppo ardore allo studio delle mattematiche. Io mi son veduto costretto già a rinunziare alla confessione e alla cattedra. Or' ora sarò obbligato a non dire altrimenti messa. Bel Cavaliere! *continuò subito il P. Mendoza rivolgendosi a Enrico*, imparate dal mio esempio a regolare i movimenti dell'anima anche i più innocenti. Ogni passione, a cui lasciamo andare la

briglia, ci guida sempre più lontani di quello che converrebbe. Voi siete giovane, e ben piantato; la seduzione cerca d' inviluppavi da tutte le bande. La vostra educazione e il vostro buon naturale non vi permetteranno di attaccarvi ad una donna, che non avesse una bell' anima; ma quando voi vi abbatteste in una, in cui trovaste tutto ciò che piace a un cor i ben fatto come sarebbe innocenza, modestia, candore, allora vi trovereste innamorato, e amando l' imagine della virtù, credereste di non poterla amare mai troppo. Ebbene! non bisogna punto lasciarsi signoreggiare neppure da questa simpatia, per quanto possa esser lodevole, altrimenti voi travierete, diverrete furibondo, inebriato, e farete mille follìe; ed io non vi sarei garante, che le follìe non vi strascinassero ai delitti, perche quando uno è cieco, può benissimo cadere nel fango. Questo però, *proseguì mio zio, volgendosi sempre a Enrico, che l' ascoltava colla maggiore attenzione*, non può riguar-

darvi in alcuna guisa, poichè voi siete in un ordine, in cui la passione più pura diventa colpevole; e in fede mia la pensereste assai bene, se voi entraste nella nostra Compagnia; sareste quì al coperto di ogn' insidia.„

Enrico, ch'era stato serio sino a quel punto dette in un grande scroscio di risa, ed io pigliando la parola. *Affè!* dissi a mio zio, *vi è saltata in testa una bella fantasia! Con qual coraggio potreste voi consigliare il mio caro Enrico di farsi frate? — Che dì tu mai di frate?* riprese il P. Mendoza. *Io son frate quanto lo è il tuo alunno. I frati portano il cappuccio, e sono obbligati a vivere in un chiostro. I Gesuiti non hanno nè chiostri, nè cappucci. Questo bel Cavaliere è religioso come me; e per S. Ignazio di Lojola, religioso per religioso io amo tanto di essere nella Compagnìa di Gesù, quanto in quella di S. Giovanni, ma amo assai più d' essere un religioso pacifico, che un religioso armato, il che è una vera mostruosi-*

tà in una religione, che vuole che si amino i prop.j nemici. Ma lasciamo questa materia, e venghiamo al fatto. Dimmi un po, mio caro nipote, che hai tu concluso col Conte di Los Tormes?

Vedendo, che il P. Mendoza veniva a ciò che m' interessava il più, lo pregai a passare nel mio gabinetto, e a rimandare il Gesuita, che avea condotto seco, perchè dovendogli parlare a fondo del Conte di Los Tormes, era cosa prudentissima il non avere dei testimonj della nostra conferenza.

„ Tu scherzi, egli mi rispose: io non posso licenziarlo. La nostra regola vuole, che tenghiam sempre ai nostri fianchi un compagno, che veda tutto ciò che facciamo, e che senta tutto ciò che diciamo; in questa maniera la calunnia non ci ha il suo conto con noi. Il confratello, che ti ho condotto è il P. Alfonso dell' Isola di Pamplona, figlio minore dell' *Alguazile-maggiore* della Santa Inquisizione, che ha altri segreti, che questo. Io

te l' ho condotto a preferenza d' ogn' altro, perch' egli ha la volontà, e il potere di essere utile ai D' Aveyro. Il Conte di Los Tormes non saprà nulla di quello che diremo, e quando lo sapesse, e se ne formalizzasse, peggio per lui. È permesso ai figli l' informarsi del loro genitore, e all' amico del genitore il dare delle consolazioni ai figli: entriamo pure.„

Andammo infatti nel gabinetto, ed avendo ognuno preso il suo posto, il Padre Mendoza cominciò così:„ Quanto al dirvi, se Ferdinando d' Aveyro sia morto, o vivo, egli è affatto impossibile il contentarvi, perchè sul mio onore io non ne sò nulla. Inclinerei tuttavia a credere, come lo crede la Contessa d' Aveyro, che fosse tuttora in questo mondo. Rapporto al dirvi poi, se si sono effettivamente commesse verso di lui delle ingiustizie ributtanti, io posso per mala sorte rispondervi benissimo per l' affermativa. La mia amicizia con Ferdinando ha una data molto antica; comincia dal collegio. Non è

che noi siamo stati insieme convittori; la mia età di settanta-cinque anni vi dice chiaramente di nò. Ma io era suo Reggente nel collegio di Burgos, ove ha fatto tutti i suoi studj. Era un giovinetto d'una petulanza tale, che non se ne può avere idea. Non si otteneva nulla da lui colla severità, e tutto colla dolcezza. Siccome io conosceva benissimo il fondo della sua anima, così lo coltivavo con dei riguardi, e in sostanza lo facevo andare sempre a mio modo; è vero bensì, che fuori di me, non riconosceva verun altro per maestro. Egli mi ha conservato sempre della riconoscenza, e mi ha dato dei frequenti contrassegni che non gli ero uscito di mente. Noi ci carteggiavamo costantemente. La nostra corrispondenza non è finita, che dopo la battaglia di Villaviciosa: bisogna dunque cominciare di quì a dar dietro alle sue vestigia. Quelli che non credono alla sua morte son persuasi, che seguitò il Marchese di Leganez nel Castello di Pamplona. Ora non

vi è nessuno in stato di dirci cosa dee pensarsi di questa ultima conghiettura, quanto il P. dell' Isola. „

Questi prese allora la parola, e ci disse. „ Io era appunto a Pamplona nell' epoca, in cui fu rinchiuso in Castello il Marchese di Leganez. Io accompagnava ogni giorno uno dei nostri Padri, ch' era cappellano della cittadella, quando andava a visitare i prigionieri. E siccome il P. Mendoza mi scrisse di non ometter nulla, per assicurarmi, se il Conte di Aveyro fosse compagno d' infortunio del Marchese, così non tralasciai nulla infatti, per arrivare a questo scopo; ma protesto, che di tutti i prigionieri che veddi niuno somigliava al ritratto in scritto, che mi avea spedito il P. Mendoza. Interrogai pure tutti quelli, che potetti vedere, e niuno potette accennarmi cosa era stato del Conte di Aveyro. Il Marchese di Leganez medesimo mi disse, che lo conosceva solamente di vista, e che non capiva il perchè, e per qual rigiro si volesse implicar-

lo nell'affare, che gli era personale. Mi soggiunse poi, che avea solamente sentito dire, che il Conte di Aveyro indispettito, che molti dei suoi suggerimenti reputati da lui savissimi, non fossero stati valutati nulla, e assai più indispettito, che si ricompessasse magnificamente della gente, che si era gittata ardentemente nel partito nimico del Re, avea esternato del malo umore, e parlato con molta alterigia con una donna allora onnipotente, è che si diceva, che non era molto corriva a perdonare. (1) Debbo aggiunger però, che mi fu facile l'accorgermi, che ogni volta, che il Cappellano, ed io visitavamo i prigionieri, ve n'era uno, che si ricusava costantemente di farcelo vedere. Lo congetturai almeno dall' osservare, che per noi non si apriva mai la porta d'una prigione. Un giorno se ne

---

(1) *V' è tutta la probabilità, che questa donna fosse la Principessa Orsini.*

parlò al soprastante, e ci rispose, che non vi essendo nessuno in quella carcere, era affatto superfluo, che ce l'aprissero. Nonostante ciò noi vedevano continuamente una sentinella alla porta, e il prigioniero, ch'era alloggiato di sotto ci assicurava, che di sopra sentiva sempre del rumore. Una cosa, che non è ignorata da alcuno si è, che il Marchese di Leganez è stato trasportato in Francia nel Castello di Vincennes. I fogli pubblici non hanno fatto verun mistero su questa traslazione. Il Marchese di Leganez è suddito del Re di Francia, ma il Conte di Aveyro non lo essendo sarebbe una cosa bizzarra all'estremo, se si fosse mandato in quella fortezza. È bensì vero, che trattandosi di misterj di stato, tutto è possibile. Chi può frattanto penetrare nel nostro?....„

Quì, Signora, io son costretto a interrompere la mia lettera. Il ragguaglio, che ho avuto da questi buoni padri mi porterebbe troppo in lungo, ed io temo,

che parta il corriere. È meglio rimettere il resto di quello, che debbo raccontarvi, a un altra lettera.

LETTERA VII.

Diego di Aveyro al suo fratello Enrico d' Aveyro.

Dal Castello di Amaya 30. Settembre 17...

Eccomi giunto, mio caro Enrico; eccomi di ritorno dalla Francia. Io mi sono spacciato sempre affatto diverso da quello che sono per paura, che l' odio che ha perseguitato, e che perseguita forse tuttora il nostro sventurato padre, non perseguitasse anche me sul territorio francese. Siccome io non parlo male l' italiano, e sò un poco la musica, così io passava in Parigi per un musico Romano, e aveva preso il nome *di Sig. Canterelli*. Davo dunque delle lezioni di canto, e

questo strattagemma mi è riuscito eccellentemente per l' esito delle mie vedute. Io non conosco orecchie meno fatte per la musica, quanto le oreechie parigine; e per una bizzarrìa, che sbalordisce tutti i forestieri, non v' è nell' istesso tempo un popolo, che sia più pazzo pella musica, del popolo parigino. Queste due disposizioni mi hanno servito a maraviglia. La mia maniera di cantare all' italiana incantava quella buona gente stuccata della pesante e maestosa musica di Rameau. Se avessi soggiornato più lungamente in quel paese, avrei fatso certamente una rivoluzione su tal proposito. Io era ricercato, e accarezzato dalle case migliori; io sono stato maestro di musica delle più belle spose, e delle più leggiadre zittelle. La moglie del Governatore del Castello di Vincennes entrò in questo numero; volle anzi, che io gli dessi ancora delle lezioni di lingua italiana. Era quello che io desiderava. Mi applicai a suo vantaggio col massimo zelo; la mia

assiduità; le mie eccessive compiacenze la incantarono. Io feci anche il galante con grandissima sua maraviglia perchè credeva bonariamente, che la galanterìa, come la chiamano i Francesi, la non si conoscesse altro che in Francia. Le mie premure, il mio ardire in compiacerla in tutto, le inspirarono una tale idea del suo maestro di musica, che ne parlava con entusiasmo a chiunque, al suo marito, alle persone di fuori, ai suoi prigionieri. Il Marchese di Leganez era come tutti i suoi compatriotti attaccato dalla musicomanìa. Sentendo continuamente parlare alla mia scolara del Sig. Cantarelli, le fece istanza di ottener la permissione di sentirmi. La Governatrice vi acconsentì, e domandommi, se io volessi avere la compiacensa di cantare d' avanti a uno dei suoi prigionieri; e siccome ella me lo nominò, così tu capisci bene, che la proposizione mi ricolmò di gioja. Le risposi, che per compiacerla io canterei d'avanti al prigioniere tutte le volte che me 'ordin asse.

La prima volta, che mi presentai al Marchese mi prese infatti per un virtuoso di musica, e rimase talmente incantato dei miei *concetti*, che supplicò la moglie del Governatore di non limitarsi a questo primo favore, e di permettergli di sentirmi anche qualche altra volta. La buona Signora invanitasi tutta, perchè il prigioniere la lodava fuor misura del suo gusto pella musica, che le avea fatto scoprire un uomo come me nella folla dei musici che inondano la città di Parigi, la buona Signora, dico, promise al suo prigioniere tutto ciò che volle.

Nella seconda visita, che gli feci, sempre accompagnato dalla vigilante Governatrice, annunziai loro, che volevo cantare un arietta toscana, perchè essendo io Romano, volevo procurar loro il piacere di sentire la *lingua toscana in bocca romana*. In vece d' un arietta toscana ne cantai una in buono Spagnuolo bene intelligibile. La Governatrice, che non intende nè lo Spagnuolo nè il Toscano

credè che io cantassi effettivamente della musica Italiana, e questa volta la trovava eccessivamente maestosa.

Per chi non conoscesse i Francesi questa piccola avventura avrebbe tutta l'aria d'una favola. La verità però si è, che in Francia alcuni dotti solamente imparano il latino, ch'è assolutamente proibito alle Signore, e fra quelli un piccolissimo numero impara il greco; ma dotti e ignoranti sdegnano tutti egualmente di studiare le lingue vive.

Ora per tornare alla mia storia, io dichiarai in buono Spagnuolo al Marchese di Leganez, che lo intendeva passabilmente a cagione del soggiorno, che ha fatto tra noi, che io non era un canterino italiano, ma gentiluomo Spagnuolo, e che interessava la felicità di tutta la mia vita l'aver secolui un abboccamento particolare, se me lo permetteva. Il Marchese mi parve sulle prime sorpreso della mia dichiarazione; mi guardò fissamente, ed esitò qualche tempo sul partito,

che dovea prendere. Egli temeva senza dubbio, non conoscendomi per il mio vero nome, che io non fossi un emissario dei suoi nemici, venuto apposta per tendergli qualche laccio. Gl'infelici son diffidenti; io non disapprovai punto i suoi timori. Lo lasciai dunque nella sua meditazione, e continuando a cantare lo assicurai alla meglio della mia onoratezza, protestandogli, che il mio solo nome lo libererebbe da ogni perplessità. La curiosità allora la vinse certamente sopra ogni altra considerazione. Mi slanciò un occhiata, e mi fece un cenno di testa, che mi dettero a conoscere più che chiaramente, che desiderava sapere, ch' io fossi.

La difficoltà era di ottenere dalla Governatrice, che mi si lasciasse solo con lui. Io trovai sull'istante un compenso, che non poteva inspirare alcun sospetto. Vi era in un canto della camera un gravicembalo molto bello; mi vi avvicinai, come per toccare alcune arie, e in un momento mi riuscì di scordarlo affatto. Mi

mostrai allora molto malcontento di trovarlo in sì cattivo stato, e di non poter fare una piccola sonata. La Governatrice parve che se ne affliggesse; ella mi attestò, che il Marchese suonando competentemente bene, provava molto piacere in sentirlo. Mi offrii allora di accomodare lo strumento così perfettamente, che non si scorderebbe per lungo tempo. Vi acconsentì, ed io fisssai la mattina seguente per questo lavoro, e non mancai di prevenirla, che me ne sarei occupato per un ora almeno.

Mi portai dunque la mattina dopo al Castello, e trovai il Governatore la sua moglie, e tutti gli altri così affaccendati, che nessuno si curava di venire a rinchiudersi meco nella camera del prigioniero, per divorare la noja di sentire accordare un gravicembalo. Il Governatore propose di lasciarmi andar solo, se non avevo difficoltà di farmi frugare innanzi. Io che prendeva ogni volta su tal proposito le precauzioni della prudenza non vi

ebbi la minima difficultà. Si fece la perquisizione con tutto il rigore. Quando la visita fu finita un soprastante mi accompagnò alla camera del Marchese l'aprì, mi spinse dentro brutalmente, e non meno brutalmente la serrò.

Appena mi trovai solo col Marchese: „ Conoscete voi, *gli dissi*, Don Ferdinando di Aveyro? Io sono suo figlio. — Giusto Cielo? *esclamò Leganes*; voi figlio del disgraziato Ferdinando? E cosa è stato mai del vostro Padre infelice? — Che! *esclamai io pure*; voi mi domandate le nuove di mio padre ed io vengo a cercarle da voi. — Ma chi mi dice, che voi siate figlio di Ferdinando; io non vi ho mai veduto. — Sospettereste voi forse?.... — Certamente; io medesimo son tanto sfortunato, e sono stato ingannato tante volte, che mi è lecito il sospettar di tutto. — Io vi dico, che son figlio di Ferdinando, e ve lo giuro sul mio onore. — Se siete figlio di Ferdinando, siete pure senza dubbio un uomo d'onore: Ma vi ri-

peto, che prova mi date voi d' esser suo figlio. Qual documento.... — Alla vostra porta frugano da capo a piè; mi preme, che non si sappia chi sono, e voi mi chiedete dei documenti!... — Sentite; è possibile, che voi siate il figlio di Ferdinando; perchè se io non ho la prova, che voi lo siate, non ho neppure quella che voi non lo siate. Limitatevi dal cercare di procurarvi qualunque schiarimento su ciò, che mi riguarda personalmente; poichè io pure ho il mio onore, e giuro sul mio onore, che non risponderò nulla su ciò, che apparterrà a me solo. — Eccellentemente, Marchese; e questo vuol dire, che persistete ancora a dubitare, se io sia un furbo. Il rispetto, che porto alle vostre disgrazie mi chiude la bocca, e mi proibisco anche di dirvi, come in qualunque altro luogo, e in diversa circostanza io risponderei a un dubbio così oltraggiante. Venghiamo al fatto: i momenti son preziosi; non gli perdiamo voi a domandarmi delle garanzie, che sapete bene che

non posso darvi, ed io a farmi un apologìa. Io vi chieggo unicamente d'informarmi, se potete, cosa è stato di mio padre. Io vi fo avvertire, che la vostra risposta a questa interrogazione non può compromettervi in alcuna guisa, ed io intanto ve la fo, perchè si è vociferato sordamente, che Don Ferdinando ch'è sparito, e che non si è potuto trovare tra morti sul campo di battaglia, era stato rinchiuso con voi nel Castello di Pamplona. — Ascoltatemi; quello che vi dirò son pronto a ratificarlo con giuramento in qualsivoglia tribunale, ed io credo intimamente la religione dei giuramenti. Io ho sentito all'armata vantar molto la bravura la fedeltà, e il disinteresse di Don Ferdinando. I suoi stessi nemici tenevano il medesimo linguaggio; ma questi aggiungevano, ch'era superbo, arrogante, e che valutava di troppo i suoi servigj. Prevenuto così vantaggiosamente in suo favore, io ho cercato, lo confesso, l'occasione di far seco amicizia, ma protesto

pure, che questa occasione non mi si è mai presentata. Io l'ho incontrato tre volte presso del Generale, e quì solamente ci siamo veduti alla presenza di Ufiziali d'ogni rango, che riempivano la tenda, e ci siamo diretti ogni volta di quelle parole obbliganti, che sono pure formalità di gentilezza, e che impiegano tra loro anche quelle persone, che si conoscono appena. Non sospettando frattanto in alcun modo, che io dovessi essere arrestato, alcuni giorni prima d'esserlo seppi, che Ferdinando si sarebbe arrestato assolutamente. Io credei, che il suo nome, che le sue qualità personali, che la stima che mi avea inspirato, m' imponessero l'obbligazione di prevenirlo di ciò, che si tramava contro di lui, affinchè sventasse i cnmplotti dei suoi nimici, o si mettesse in sicuro. Gli spedii dunque un espresso della cui fedeltà mi potevo compromettere, per informarlo di quanto mi era giunto alle orecchia. Egli mi diresse per l'istesso corriere il Biglietto, che vi farò leggere nel suo originale.„

Il Marchese aprì allora una cassetta della sua Segreteria, cavò fuori un gran porta-fogli, e mentre frugava tra quelle carte soggiunse: *Del resto non vi dovete maravigliare, Signore, se io ritengo presso di me questo documento, e un altro, che avrò il piacere di comunicarvi. Debbo su tal proposito render giustizia al Governo Spagnuolo, e a quello di Francia, che mi hanno permesso di conservare presso di me tutti i fogli, che ho fatto loro sapere, che poteano servire alla mia giustificazione. Io gli custodisco tutti in questo porta-fogli, e gli porto sempre meco. Eccovi il biglietto di cui si tratta. Se siete figlio di Don Ferdinando, come lo voglio credere, riconoscerete facilmente il suo scritto. — Ah! Sì, io lo riconosco*, dissi al Marchese di Leganez, *è il suo scritto! Il biglietto è corto, volete voi permettermi di prenderne copia?*

Non vi ebbe difficoltà, dicendomi, che non vedea alcuno inconveniente che fosse noto anche ad altri quello che mi mostra-

va, molto più ch' era risoluto di fare stampare, se vi si conduceva, tutti i documenti giustificativi della sua apologìa. Io ti mando, mio caro Enrico, copia di questo biglietto colla direzione al Marchese di Leganez. = *Io vi ringrazio, Signore, dell' avviso, che vi compiacete darmì. Il vostro procedere è tanto più generoso, in quanto che io non ho l'onore d' esser conosciuto da voi. Vi assicuro, che non mi arresteranno; eglino non avrebbero cotanto a dire, e se lo avessero, guai per gli scellerati, che ordissero questa macchinazione! La vendetta sarebbe spaventevole* = Firmato *Ferdinando d' Aveyro*.

Appena ebbi reso il biglietto al Marchese, mi disse: „ Voi avete letto; proseguo adesso la mia storia, perchè non vi ho raccontato tutto. Quelche sono per soggiungervi anzi, vi sosprenderà indubitatamente. Sentite. A fronte di questo biglietto Ferdinando non trascurò affatto l' avviso, che gli era stato dato, e cercò almeno di rilevare da qual mano partiva

il colpo, da cui veniva minacciato. Egli svaligiava, e frugava scrupolosamente tutti gli spioni, che gli cadevano tra mano. Uno di essi si era incaricato d'una lettera singolare, che Ferdinando ebbe la generosità di rimettermi, perchè vi si facea parola di me. Essa pure fa parte dei miei docomenti giustificativi, e non vi è veruno inconveniente, che ne prendiate copia egualmente; eccovela. „

Io te la trascrivo, mio caro Enrico, affinchè tu conosca tutta la perversità dei nostri nimici, e che tu stia in guardia nel paese, in cui ti trovi attualmente. La lettera è diretta al Marchese di Montelirios, che io non conosco punto, e sul quale sarà bene il prendere delle informazionl; io te la trascrivo letteralmente. = „ Noi „ siamo, mio caro amico, alla conclusio- „ ne di tutto. Non è stato negato nulla „ a mio padre di quello che domandava. „ La piazza, l'importante piazza è per „ rendersi al Re senz'arrischiar nulla; la „ guerra è per terminare. Chiara tocche-

„ rà a te, e i miei superbi nemici saran-
„ no confusi. L'altiero, l'insolente Fer-
„ dinando abbasserà egli per questa volta
„ il suo orgoglio; di capo delle truppe
„ reali potrà forse diventare capo di una
„ truppa di assassini. Egli non eviterà al-
„ trimenti il destino, che gli è riserbato.
„ Le mie misure son prese; debbo ven-
„ dicar mio padre: tutto mi è permesso.
„ Egli stesso si è inviluppato nella rete,
„ che gli abbiamo tesa. La faceva da pa-
„ drone, e si figurava, che l'istesso Re
„ fosse il suo primo suddito: Si dice, che
„ abbia un figlio della mia età; tema d' im-
„ battersi meco. Mancandomi ogn' altro
„ mezzo, la mia spada si sbroglierà di lui.
„ Nel suo solo sangue io posso soffogare
„ quella lunga serie di affronti, dei quali
„ i detestabili d' Aveyro hanno abbevera-
„ to i miei antenati. Le vendette comin-
„ ciano nell' istante, in cui ti scrivo. Al-
„ cune persone sono di già arrestate. Il
„ Marchese di Leganez, che io non cono-
„ sco punto, e del quale non m' interesso

„ nulla, dev' essere arrestato di subito,
„ seppure non lo è in questo momento.
„ La voce pubblica vuole, che Ferdinan-
„ do, che forse non l'ha mai veduto, sia
„ suo complice, e questa voce mi è così
„ opportuna, che non tralascio di accre-
„ ditarla con tutte le mie forze. Addio:
„ conta sempre sullo zelo del tuo fedele
„ *Gusmano de los Tormes* =. „

Tu ti figuri facilmente, Enrico, la mia disperazione, appena ebbi letto questo foglio abominevole. Gli accessi furono terribili, e spaventarono Leganez. Io vomitava delle imprecazioni contro questo disgraziato Gusmano; io bestemmiava il cielo e la terra; non mi riconoscevo più; pestavo i piedi furiosamente, gittavo della schiuma dalla bocca, versavo in copia delle lagrime di rabbia. Leganez ebbe compassione di me, mi saltò al collo, mi strinse affettuosamente tra le sue braccia, e cogli occhj bagnati di pianto mi disse: „ Sì; ai vostri trasporti conosco, che siete veramente il figlio dell' infelice Don

Ferdinando. Possa il Cielo ricompensare la vostra pietà filiale. Occupatevi però prima di tutto, prima di pensare alla vendetta, occupatevi nel ritrovar vostro padre. Calmatevi; datevi pace: l' avversità non vi perseguiterà sempre; voi siete giovane, voi vedrete una volta dei giorni sereni. Di grazia vi prego, fate che il mio carceriere non vi trovi in quest' agitazione. Andatevene; io non ho altro da parteciparvi relativamente al vostro genitore; vi ho detto tutto quello, che sapevo. Pigliate le due copie, che v' interessano, e se vi si frugasse di nuovo, non abbiate veruna inquietudine; voi direte, che sono due carte, che vi ho pregato di portare al Sig. le Maitre, mio avvocato. — Sì; *gli dissi io allora*, partirò, e fin di domani anderò a trovare il mostro.... Ma voi, Marchese, se potessi esservi .... V' intendo, *mi rispose*; nò, no; io non voglio compromettere alcuno, ed io non posso escir di quì, se non se col trionfo della mia innocenza. „

Nell' istesso tempo sentimmo stridere il chiavistello della porta; il soprastante che mi aprì, domandommi, se avevo finito, se il gravicembalo era accordato. Siccome la scordatura della vigilia non era stata, che un gioco di mano, cui avevo rimediato nell' istante, risposi senza paura d'essere smentito, che l' istrumento era allora perfettamente in regola. Io mi licenziai dal Marchese con un serramento di core, che nasceva dalla situazione, in cui lo lasciava, e dalle nuove disgraziate, che mi aveano ferito.

Scesi in casa del Governatore, ove niuno mi fece la visita; mi affrettai a tornare alla locanda, ordinai a Francesco di procurarsi dei cavalli di posta, e di fare il baule senza perder tempo. La mattina dopo scrissi alla moglie del Governatore, che affari di famiglia mi richiamavano nell' istante a Roma. Ma chiusa la lettera, montai nel mio carrozzino di posta, e lasciai Parigi.

Le strade in Francia sono superbe, e

sicure quanto le Città le più frequentate; ma quando si è passato S. Sebastiano le cose cangiano d'aspetto. La strada, che di là và a *Sierra di S. Adriano*, e quella che si trova allo sboccare di quelle orribili montagne, sono propriamente luoghi perigliosi. Son battuti dagli assassini di notte e di giorno; vi si spargono a truppe, e non se n'evita una masnada se non per incappare in un altra. Benchè noi fossimo armati fino ai denti, Francesco e io, e che non mancassimo di coraggio nè l'uno, nè l'altro, noi fummo esposti a più d'un rischio. Diventando finalmente il pericolo più imminente mi veddi costretto a prendere una numerosa scorta di Micheletti, che si sono, per dire il vero, fatti pagare molto bene, ma che mi sono stati utilissimi, e mi hanno certamente salvato la vita. L'ufiziale, che gli comandava mi è parso un cavaliere ben nato, e di buona società; la sua conversazione mi è stata di molto sollievo. Siccome io gli esternava la mia maravi-

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

glia rapporto a queste legioni di furfanti, mi ha risposto, che infatti non si è veduto mai in Spagna cotanta canaglia; che ciò era una conseguenza quasi necessaria della guerra civile, che avevamo avuto; che la pace che si era fatta, il cattivo stato delle finanze, la necessità di ricompensare un gran numero di traditori, aveano obbligato il governo a licenziare le truppe, e a far molti malcontenti; e ch' era facile lo accorgersi, che queste bande di briganti s' ingrossavano giornalmente di soldati, che non sapevano, o non volevano esercitare altrimenti alcun mestiero, e di gente, che vedendosi defraudata dell' alto prezzo messo ai suoi servigj si lasciava spingere dal dispetto, e dalla rabbia agli ultimi eccessi.

Questo bravo uomo aggiunse, che il flagello, di cui mi rammaricavo, rovinava anche d' avvantaggio il Regno delle due Sicilie; che i circondarj di Napoli erano infestati dai ladri, che davano delle grand'

inquietudini; che questi disgraziati aveano nei contorni e sulla vetta di monte Posilipo un nascondiglio tale, che fino allora non era stato possibile di discoprire.

Siccome gli domandai del come poteva essere informato di queste particolarità, mi rispose, che se n'era assicurato da per se stesso; ch' essendo stato spedito a Napoli, per iscortare dei prigionieri, che il Governo vi aveva mandato, un giorno era stato alla testa d'una compagnia di Cacciatori, che marciò contro quell'orda di masnadieri; ch' essi lo aveano impegnato nelle gole del monte, da cui avea durato molta fatica a ritirarsi colla metà della sua compagnia; che non si era avuto mai notiza dell' altra metà; che degl' intieri reggimenti non erano stati più fortunati, che molti soldati, ed alcuni Ufiziali erano divenuti invisibili; che finalmente la cosa che cagionava una vera inquietudine al Governo era il riflettere che parea certo, che tra quei miserabili vi fossero delle persone di distinzione,

di una gran bravura, e d'una consumata esperienza. — Ma, *io gli dissi*, conveniva fare dei prigionieri. — L'ordine infatti, *mi rispose*, dato ai militari che marciano contro di loro, porta di metter tutto in opra, per impadronirsi d'uno almeno di questi malandrini, che s'impegnerebbe poi colla speranza della ricompensa, o si sforzerebbe colla tortura a rivelare la tana, che gli nasconde; ma io posso assicurarvi, che alla mia partenza da Napoli non si era riuscito ancora ad afferrarne uno o vivo, o morto. „

Io m' azzardai quindi a domandare a questo Ufiziale, se sapeva i nomi dei prigionieri, che aveva scortato, e se volesse avere la compiacenza di nominarmegli, promettendogli la più scrupolosa riserva. Mi rispose col supplicarmi di permettergli, di non mancare a ciò che avea giurato, aggiungendo, che mi credeva troppo galantuomo, per non fargli su questo proposito veruna istanza. Mi disse questo

in un modo, che non dava coraggio, per insistere.

Il suo racconto tuttavia mi sveglia nell'anima di presentimenti, e fà nascere nel mio spirito delle riflessioni, che io non posso sviluppare abbastanza. In conclusione, mio caro Enrico, io son di ritorno. Su tutte queste cose determineremo insieme l'occorrente, e bisognerà bene, che il Sig. Gusmano ci dica quelche sà. Mia madre ordina di aspettare, per forzarlo a una spiegazione, che siano arrivate tutte le notizie che ci sono state promesse dal P. Mendoza. Io obbedisco, perchè fà d'uopo obbedire. Tu intanto sollecita queste notizie, e torna prontamente alla nostra volta. Procura, che, io possa passar teco qualche giorno, prima che tu ritorni a Malta.

Ma che sento io mai, mio caro, mio amato fratello, appena arrivo quì! La povera Amalia desolata, che si lagna amaramente dell'insolenza, com'ella dice, del tuo amico; ed egli stesso, che

malgrado il suo voto di castità, dice a tutti d' esserne innamorato alla follìa. Tutto questo cagiona a mia madre un soprappiù di afflizioni, che mi lacera l'anima.

Ratziouski dice anche d' avvantaggio: egli pretende, che tu sia mio rivale, che tu ami Chiara! Tu amar la figlia di Los Tormes! Rivale di quegli, che l' amerebbe! Nò, nò, Enrico; guerra eterna, guerra a morte a questa razza di feroci nimici. Differischiamo la nostra vendetta, giacchè nostra madre l' ordina; ma non la differischiamo, che per non avventurare i nostri colpi. Addio; io t' abbraccio colla massima tenerezza.

LETTERA VIII.

Wenceslao Ratziouski (1) *a Enrico di Aveyro.*

Dal Castello di Amaya 30. Settembre 17...

Non bisogna confondersi; io sono, mio caro Enrico, innamorato cotto della tua

---

(1) *Questo personaggio è destinato nell' opera a far le parti d' un giovinastro immerso nei vizj. Ci volea questo colore tenebroso, per far risaltare la luce brillante della virtù. Ratziouski opera e parla da libertino, e da empio in grado eroico. Le sue azioni, e le sue tesi sono il prodotto della scostumatezza, e delle passioni più depravate. Il savio lettore, vedrà in lui il modello di certi spiriti folli, che accoppiano la ignoranza alla srego-*

Sorellina. E quando io lo dico così alla spiattellata, io non sò perchè la parola *amore* debba far tanta paura a quest' amabile zittella, e debba cagionare tanti pensieri alla mamma, e debba far lambiccare il cervello anche a tuo fratello. Diego E tu che partito vuoi scegliere? Sicuramente quello dell'amicizia, e del buon senso. Eglino non hanno da obiettarmi, che i miei voti disgraziati, come se fossero dei legami indissolubili; come se quando mi sono illaqueato nei medesimi,

---

latezza, e che cercano d' illud-rsi coi paradossi, e coi sofismi, e di pacificare, o di vincer del tutto i più pungenti rimorsi. Vedrà quindi la punizione, che siegue costantemente questi esseri immorali, e il loro tragico fine, che preserva i buoni dall' imitargli. Questo è lo scopo preso di mira nel presente lavoro, e in lavori di tal natura non si può ottenere senza il confronto della virtù col vizio.

non avessi destinato con una riserva mentale di romperli affatto, quando mi venissero a noja. Vi può egli essere qualche uomo, di cui si possa incatenare la libertà. Se i voti sono d' istituzione divina, il matrimonio lo è egualmente; il certo è, che tutti si maritavano a loro voglia prima che si pensasse a farsi frati o col cappuccio o senza cappuccio. Su questa materia ne sò quanto i vostri Baccellieri di Salamanca, e i vostri Teologi della Santa Inquisizione. Essi dicono, che Cristo non ha abrogato la legge antica. Benissimo! nella legge antica si comanda di maritarsi, e non di far voto di castità. Per dire il vero, vo' altri Spagnoli, coi vostri *Rosarj*, coi vostri *Angelus*, colla vostra *Neustra Senora del Pilar* vi siete talmente traviati dal cammino della ragione, e della natura, che non vi è alcun altro popolo che possa seguitarvi nel sentiero, in cui vi siete smarriti.

Quanto alla mia nascita, essa è tale,

che un Re non s' imparenterebbe male, entrando nella mia casa. Il mio nonno era Duca di Lituania, e noi abbiamo avuto uno dei nostri antenati sul trono di Pollonia. Son di parere che questa nobiltà vaglia, quanto quella di tutti i vostri *vejos Christianos*, ed anche dei vostri Grandi di prima Classe. Le mie questioni con Giovanni Sobieski attualmente regnante, vengono dall' essere io stato alla testa d' un partito, che gli preferiva uno dei miei parenti. Tu vedi dunque, che se l' avessi vinta, sarei oggi in Pollonia presso a poco quel che si chiama in Francia *Principe del Sangue*. La fortuna si è dichiarata per lui; egli usa con rigore verso di me della sua potenza, e per iscappare dalla spada, che teneva sospesa sulla mia testa, mi sono esiliato dalla mia patria, e vò errando sopra un suolo straniero. E' vero che questa è una avversità, ma una tale avversità non toglie nulla alla illustrazione del nome. In riguardo dunque alla nascita io non credo

certamente di abbassar quella, alla quale mi unissi in matrimonio.

Venghiamo alla mia fortuna. Adesso non è molto brillante, io ne convengo, ma questo *adesso* non durerà sempre. Mio fratello maggiore è morto: io non ho sorelle; sono dunque il solo erede delle immense ricchezze di mio padre. Egli non vivrà eternamente: ha passato già il suo quartodecimo lustro, e converrà bene, che fra non molto la morte gli strappi tutto, e metta me in possesso di tutto. Essa non farà certamente un ingiustizia: riparerà all' opposto a quella, che mi vien fatta. E' cosa strana, e scandolosa in superlativo grado, che mio padre non mi lasci pervenire di tante sue ricchezze, che quello che basta appena pel mantenimento d' un povero cadetto. Per questo motivo conviene, che io faccia dei debiti. Ma chi ne ha colpa, se non mio padre? Non è egli poi ributtante, che lungi dall' impiegarsi a far terminare il mio esilio, ne solleciti anzi egli stesso il prolungamento? E di

che mi punisce in sostanza? D'aver preso partito contro Sobieski a favore d'uno dei nostri parenti! Vi è egli esempio d'una bizzarrìa di questa natura? Ve n'è egli uno più adattato a sollevare l'anima la più tollerante? Egli idolatrava mio fratello, e me non mi ha potuto mai soffrire. Ebbene! il Cielo lo ha gastigato, e gli ha portato via il suo idolo. Per vendicarsi del Cielo si unisce senza dubbio ai miei nimici all'oggetto di tenermi lontano dal mio paese, e in un vero stato di povertà.

Ma mi sono inquietato abbastanza, mio caro amico; concludiamo. Il mio nome, e il mio patrimonio ti dicono, che non avrai punto da arrossire di me, chiamandomi tuo fratello. I miei voti dall'altro canto non possono essere un ostacolo, per divenirlo. La sola ragione, che tocca a me sólo il tramandare il nome che porto, è sufficiente per rompergli. Amalia dunque sarà mia; sì, ella sarà mia. Senti, Enrico; se mi si ricusa, io mi adiro teco; io la rompo colla Spagna, come colla Pol-

lonia; io mi fò nemico di tutta la cristianità. E chi m'impedirebbe allora di andare a trovare il tuo caro Algerino? Perchè dovrei io trascurare i mezzi, dei quali potrà fornirmi, per vendicarmi di tutti questi paesi, nei quali non trovo, che ingiustizie. Perchè dovrei aver paura, se bisognasse questo passo, di farmi musulmano? Cosa ha egli mai di terribile un turbante? Perchè si ha da stimar meno d'un cappello? Oh! senza dubbio per uno Spagnuolo sarebbe meno male l'esser parricida, che il farsi maomettano; ma io che ho letto, io che ho scosso il giogo dei pregiudizj del fanatismo, e della superstizione, io t'assicuro, che Maometto non è da meno d'un altro. Tutti quei nomi di *apostata*, e di *rinnegato* non sono che spauracchj da spaventare gl'imbecilli, e quella specie di disonore, che accompagna il cangiamento di religione, è una vera assurdità; perchè in sostanza, quando si stà male, è necessario il variare, per istar meglio. Io presso a poco sono

in questo caso, e lo sarei affatto, se dovessi provare della contradizione in ciò che desidero presentemente. Per ristringer dunque tutto in due parole: *O Amalia*, o *il turbante*. Tu che credi di buona fede, che fuori del grembo della Santa Chiesa non vi sia più speranza di salvezza; pondera bene quest'alternativa, e se tu hai un vero desiderio, come tu devi averlo da buon cattolico di salvarmi dall'eterna reprobazione, tu sarai il più zelante mediatore presso la tua famiglia, perchè mi sia accordato di diventar tuo fratello.

Che ne di' tu, mio caro Enrico? Io non ho bisogno della tua risposta; me la indovino. Tu compatisci dei mali, che ti sono comuni, perchè non siei meno innamorato di me; la tua ultima lettera non ammette dubbio. Tu parli di Chiara da amante appassionato; la sua immagine è nell'intimo del tuo core, ed essa vi è per sempre, perchè ti predico, che non la potrai cacciar di là in nessun modo. Fà d'uopo dunque lasciarvela stare, e

metterti in possesso dell'originale. Io ti consiglio quanto so e posso a prendere questa risoluzione. Tuo fratello giura, che non ne vuol saper nulla. Anche nella ipotesi che non avesse questa idea, non bisognerebbe darsene pena. Non è il primo di data, e l'amore non conosce diritti di majorascato.

Questa verità ti farà colpo indubitatamente, e giacchè tu marci meco nell' istessa fila, spero, che tu unirai ai miei i tuoi sforzi, onde giungiamo all' istessa meta, vale a dire, tu a possedere la tua Chiara, ed io la mia Amalia. Io t' assicuro, che non vi è cosa più facile, per operare questa doppia unione; io ho un mezzo infallibile, e per eseguirlo, basta il volerlo; ma per volerlo ed eseguirlo non abbisognano scrupoli. Io aspetterò dunque per proportelo, che la tua testa sia al suo punto, mediante le buone letture, e soprattutto mediante l' amore, che ti ha inspirato la tua divinità.

Eccoci, mio caro amico, ambedue a

nuoto in un mare di affari. Si direbbe, che lo spirito maligno, che mi ha invaso, ha invaso pure tutta la tua famiglia. Sul chiuder questa lunga lettera, tua madre è entrata in camera mia, e mi ha fatto una predica che non finiva mai, sul mio voto di castità, sui sacri diritti dell'ospitalità, e finalmente, giacchè la predica era divisa in tre punti, sul rispetto dovuto alla pace, e alla innocenza di Amalia. Come se io non rispettassi e l'una e l'altra Questo riguarda tua madre. La figlia ora ride, ora piange; una volta mi cerca per parlarmi, e di lì a un momento non mi vuol parlar più; un altra volta vuole andare in convento, e di lì a poco il convento gli fa paura Tuo Fratello poi pensa dalla mattina alla sera a Pamplona, a Napoli, al Monte Posilipo, ai briganti, a Gusmano; egli vuole ammazzar tutti; e per questa parte è un vero spacca-montagne. Gli uomini sono propriamente stravaganti: cousumano i loro giorni nell'agitarsi e nel tormentarsi per gir lontano

dalla sola strada, che gli condurrebbe alla felicità.

Non fare come fanno gli altri, mio caro amico; tu sarai felice, quando vorrai esserlo. Non ti bisogna per questo che un poco di arditezza e di coraggio, e non ti bisogna, che prender consiglio da te, o da me. Lascia una volta le falde dell' infanzia; è cosa vergognosa, che nella tua età tu sia ancora sotto la tutela d' un mentore. Mendoza con tutto il suo sapere, e le sue grandi prerogative non può far altro, che perpetuare lo stato di timidezza, in cui sarai sempre, fintantochè non tenterai di volare colle tue proprie ali. Addio. Siamo sempre amici; son io che te lo consiglio.

LETTERA IX.

Amalia di Aveyro a suo Fratello Enrico d' Aveyro.

Dal Castello di Amaya 1. Ottobre 17...

Tu non mi hai scritto neppure una sola volta, mio caro Enrico, dacchè tu sei nella grande, e bella città di Madrid. M' imagino, che affari importantissimi non ti lascino il tempo di pensare alla tua cara Amalia. Io che non da far altro, che seguire il piano di studj, che mi ha disegnato il tuo buon amico Mendoza, ho del tempo d' avanzo per scriverti, seppure le mie lettere non ti dispiacciono. Il Sig. Mendozza dall' altro canto dice, che bisogna star molto in esercizio per lo stile epistolare. La tua assenza mi fornisce l' occasione naturalissima di abbracciare il suo consiglio, ed io non debbo trascurarla. Ti assicuro, che non mi mancherà mai ma-

teria per questo carteggio, giacchè succedono quà delle cose bene strane. Diego, dacchè è ritornato non parla, che di battersi con Gusmano; noi abbiamo un bel dirgli, che quando uccidesse Gusmano, le nostre cose forse sarebbero in peggiore situazione. Egli risponde, che il mondo anderebbe a maraviglia, se si dichiarasse una guerra a morte a tutti gli scellerati. Il tuo amico gli dice qualche volta scherzando, che appena veduta Chiara si ammansirà, e allora risponde, ch' essendo Chiara del sangue dei Los Tormes non è per lui, che un orrida creatura.

Tutto questo intanto inquieta fortemente la mamma. Ella fa presente a Diego, che prima di prendere alcun serio partito convien sapere positivamente in qual luogo sia nostro padre; che un duello con Gusmano sarebbe la cosa più disgraziata del mondo, poichè i Los Tormes sono presentemente onorati dal favore del Re, che secondo tutte le apparenze, se Gusmano fosse ucciso, non perdonerebbe giam-

mai la sua morte ai D' Aveyro. Se all' opposto, *dice la mamma a mio fratello*, voi siete vinto, converrà ch' Enrico vi vendichi, e così priva di vostro padre, io posso ancora in conseguenza della vostra risoluzione, esserla dei miei due cari figli. Come potete voi fermarvi in una idea, che presenta una sorte cotanto funesta? Fa d' uopo per adesso, *continua mia madre*, di riposarsi rapporto a questo affare terribile sulla saviezza del Sig. Mendoza nostro amico comune, e sulla giustizia del Re.

Mio Fratello dura molta fatica a cedere a queste ragioni, e noi temiamo continuamente, che non ci lasci all' improvviso, per andare a trovar Gusmano. Scongiura dunque a mani giunte il tuo buono amico Mendoza a rinvenir di subito qualche mezzo-termine, che moderi la furia bollente di Diego, e che rechi qualche consolazione alla mamma, bene sventurata, eccessivamente sventurata, per le sue passate afflizioni, e per tutte

quelle, che crede, che le siano destinate. Povera mamma! Se tu la sorprendessi qualche volta, come me, mentre bagna di lagrime il ritratto di nostro padre, tu non reggeresti. In verità io non sò, come fare per dare qualche alleviamento al suo dolore. Dimmelo tu, mio caro fratello, cosa potrei fare, per renderla meno infelice? Qualche volta mi vien l'idea di gittarmi in un convento, per procurarle un po più di agiatezza, e procurarla pure a te, quanto a Diego; ma ella mi assicura, che questo è un cattivo rimedio; ch' essendo a ogni momento esposta ad esser separata dai suoi due figli, bisogn' almeno, ch' ella sia certa d' aver sempre me ai suoi fianchi; che finalmente, se tuttettre i suoi figli l' abbandonassero, ella preferirebbe il sepolcro a una solitudine di questa fatta.

Siccome ella facea questo discorso l' altro giorno alla presenza del tuo amico e di Diego: *Signora*, le disse Ratziouski, *voi parlate così, perchè in sostanza amate la vostra Amalia un poco più dei suoi*

fratelli. — Sì, *Signore*; rispose mia madre senza esitare, *io amo più Amalia dei suoi fratelli, e l'amerò più di essi, finchè non mi sarà restituito il mio marito, perchè dei miei tre figli, Amalia è quella, che somiglia più suo padre*. Mio fratello allora si alzò, e gittandosi ai ginocchj della mamma le prese una mano, la baciò, e le disse: *Voi lo rivedrete, statene sicura. Ma anche quando noi avremo la felicità di possederlo, non diminuite, vi prego, la vostra giusta tenerezza per mia sorella. Che un fulmine c' incenerisca, Enrico, ed io, se ci viene in mente mai d' esser gelosi dell' affezione, che avete per Amalia! Quanto più l' amerete teneramente, tanto più anche noi l' ameremo Formi pure la vostra consolazione nelle avversità, che soffrite, ed aumenti la vostra felicità, quando giungeranno dei tempi più fortunati!*

Mio fratello essendosi rialzato, volai alla sua volta, lo abbracciai, e volendo attestargli la mia gratitudine non potei

proferire una sola parola; gli bagnai bensì il viso delle mie lagrime. Egli pure mi abbracciò vivacemente, e mi disse: *Mia cara, mia buona Amalia, come mai non ti amerremmo noi? Tu hai il core, tu hai tutta la bonta, e tutta la dolcezza della migliore delle madri. — Amabili Figli!* esclamò allora la mamma, asciugandosi il pianto, che le scorrea dagli, occhj, *piaccia al cielo, che tutti quelli che vi conosceranno, vi amino con quel trasporto, col quale vi amo io!* Volgendosi quindi verso il tuo amico, soggiunse: *Voi vedete, Signore, se io fossi una sposa felice, non vi sarebbe madre, che non invidiasse la mia sorte!*

Ratziouski ne convenne; ma passò di subito alle sue solite follìe. Per dire il vero, mio caro Enrico, egli è un pazzo di prima grandezza. Tu hai saputo dalla lettera di nostra madre tutte le impertinenze, che si è permesso rapporto a me. E così? Egli continua sull' istesso gusto, e fa perder la pazienza a mió fratello. Se

non fosse tuo amico, Diego gli avrebbe fatto di già qualche brutto complimento. Relativamente a quello che c' interessa tutti, egli dice, ch' è tutta nostra colpa se noi siamo infelici; che si agisce troppo delicatamente; che bisogna tagliar l' orecchie a Gusmano, e se ciò non basta, tagliarle ancora a Rodrigo; che se la cosa facesse troppo strepito, e dispiacesse troppo al Re, ci salveremmo in Turchia, dopo aver rapita Chiara per quello dei due fratelli, che la vorrà. Hai tu mai sentito dire altrettanto di più insensato? E come mai gli è venuta la mania che lo incalza ogni giorno a voler farsi maomettano, e a consigliare altrui cotanta scelleratezza? Chi è mai quell' Algerino, di cui dice, che tu siei amico? Divertiti a mandarmene la storia, quando avrai tempo, o non saprai meglio occuparti.

La Teresina dice mille cose amabili, io mi trattengo seco ogni giorno col massimo piacere, le insegno tuttociò, che ho imparato dal buon amico Mendoza, e me

ne trovo assai contenta. Io veggo che per imparar bene per se non v'è cosa migliore, che d'insegnare agli altri quelche si è imparato. Ella profitta a maraviglia delle lezioni, che le dò. La mamma dice, ch'è ragionevole quanto me, benchè ella non abbia che dodici anni. Fai mille complimenti per me al buon amico Mendoza; digli, che sono di già tanto brava nella lingua francese, che posso tradurre presentemente l'Idilio di Madama Deshoulieres su i *Montoni*. Addio, mio caro Enrico; ama sempre la tua Amalia, com' ella t' ama teneramente.

Fine del Tomo I.

2256940 A

B.17.8.62

BN.C.F.